

rilevanza. La loro esistenza è decisamente precedente, ma, dal '300, la loro intensità e la loro influenza politica ed economica si fanno sentire con particolare pesantezza. A riguardo si veda M. MOLLAT, *Essai d'orientation pour l'étude de la guerre de course et de la piraterie (XIIIème-XVème)*, in «I Congreso Internacional de Historia Mediterránea» (Palma de Mallorca), Barcelona-Roma, 1980, pp. 743-749, e gli interessanti apprezzamenti di JOHN H. PRYOR, *Geography, Technology and War. Studies in the maritime history of the Mediterranean 649-1571*, Cambridge University Press, 1988. Sulla pirateria e la guerra di corsa di «nazaries» e di genovesi sistemati a Granada, con partecipazione dei granatini contro i catalani nel '300, si vedano gli interessanti risultati degli studi di M. SANCHEZ MARTINEZ, *En torno a la pirateria nazari entre 1330 y 1337*, Institución Milá i Fontanals, C.S.I.C., Barcelona, pp. 431-461; *Comercio nazari y pirateria Catalano-aragonesa (1344-1345)*, in «Relaciones de la Península Ibérica con el Magreb (siglos XIII-XVI)», Madrid, 1988, pp. 41-86, e C.M. MARUGAN VALLVE, *Un acto de pirateria en el puerto de Malaga (1331)*, in «Relaciones exteriores del reino de Granada», IV Coloquio de Historia Medieval Andaluza, Almería, 1988, pp. 297-305.

(8) Alla presenza granadina a Genova ha fatto accenno, in base a qualche notizia, GEO PISTARINO, *Presenze ed influenze cit.*, p. 48 segg.

CARLO BITOSSÌ

IL PROBLEMA DEI NOBILI POVERI NELLA GENOVA DEL SETTECENTO ⁽¹⁾

1. I soli censimenti dei nobili poveri genovesi sono posteriori alla caduta della Repubblica di Genova, e alla fine del monopolio del governo da parte del ceto patrizio: sono gli elenchi degli ex-nobili poveri percettori di sussidi e provvidenze governative. Tra le disposizioni della convenzione di Mombello dettata da Bonaparte alle autorità genovesi, ne figurava infatti una che salvaguardava la sorte dei componenti meno fortunati del patriziato, impegnando il nuovo regime a sovvenirli ⁽²⁾. Dallo scioglimento delle fedecommeserie degli alberghi nobiliari e dalla liquidazione delle colonne e dei lasciti per beneficenza in San Giorgio e nell'Ufficio dei Poveri, il Comitato di Pubblica Beneficenza della neonata Repubblica Ligure avrebbe ricavato di che assegnare indennità annue agli ex-nobili privi di beni propri. Era naturalmente presupposta la «manifestazione», cioè la dichiarazione delle proprie fonti di reddito, da parte degli interessati. L'attività del Comitato, iniziata nel 1798, si protrasse sino al settembre 1799, quando venne redatto un elenco ragionato e definitivo (che annullava una lista precedente) degli aventi diritto al beneficio: una fotografia del patriziato che si voleva povero. Anche l'amministrazione napoleonica provvide all'erogazione dei sussidi, documentata da una serie di prospetti semestrali che riguardano gli anni 1809-1813.

Il confronto e l'incrocio di queste due fonti (la seconda delle quali già segnalata e utilizzata da E. Grendi ⁽³⁾) consentono di disegnare un primo profilo dei nobili poveri genovesi nel Settecento, e di impostare alcuni problemi di ricerca.

2. Nei prospetti dell'amministrazione francese i beneficiari sono classificati nel modo seguente: (a) vedove e mogli abbandonate dai mariti; (b) individui, maschi e femmine, ripartiti per classi di età in ordine decrescente: < 80, 70-80, 60-70, 50-60, 30-50, 20-30, > 16.

Il più antico prospetto disponibile, del primo semestre 1809, enumera 203 individui, 123 dei quali maschi; l'ultimo, che riguarda il secondo semestre del 1813, elenca 207 nominativi, 119 dei quali

maschi⁽⁴⁾. Gli elenchi redatti dalle autorità francesi avevano lo scopo operativo di identificare e classificare, non senza qualche smagliatura nella statistica⁽⁵⁾, gli aventi diritto al sussidio, senza esplicitare i presupposti sui quali esso veniva concesso. Limitandoci al prospetto del 1809, e ai beneficiari maschi, contiamo 38 cognomi, sui 135 che componevano il patriziato genovese alla caduta della Repubblica⁽⁶⁾. Evidentemente, né tutte le casate patrizie erano rappresentate nell'elenco, né quelle rappresentate lo erano sempre in proporzione al loro peso numerico rispetto all'insieme del patriziato.

Una parte dei beneficiari del sussidio (i maggiori di trentacinque anni) erano stati già membri delle magistrature e dei Consigli della Repubblica; ma la classificazione per età dell'amministrazione francese ignorava la cesura rappresentata dalla fine dell'antico regime. La distribuzione stessa del sussidio presuppone inoltre la persistenza di una condizione di svantaggio per una fascia del patriziato. Il gruppo dei trenta-quarantenni pone tuttavia qualche interrogativo. Perché questi, che non avevano fatto in tempo a ricoprire incarichi di rilievo sotto l'antico regime, non si impiegarono nella nuova amministrazione? Mancanza di opportunità o deliberata presa di distanza dal nuovo regime?

3. Consideriamo invece gli elenchi stesi dal Comitato di Pubblica Beneficenza della Repubblica Ligure. «Duecentosessantaquattro sono stati», scriveva il relatore del Comitato, «gl'individui ex nobili dell'uno e l'altro sesso, che hanno fatta la loro rispettiva manifestazione»; ma, proseguiva il relatore, «cento soltanto sono li più indigenti ex nobili capi di famiglia»⁽⁷⁾.

Quale percentuale del corpo patrizio rappresentavano i postulanti? Nel 1795 la tota nobilitas per l'elezione ai Consigli dell'anno seguente sommava 457 persone maggiori di 27 anni. Nel 1794 il «quadro dello stato numerico del corpo aristocratico» aveva compreso 549 persone, sommando Collegi (28), Minor Consiglio (200), Maggior Consiglio (304), esclusi (8) e debitori camerali (9). Poiché dei 304 componenti il Maggior Consiglio 138 risultavano «impiegati o provisti», i 166 restanti dovevano essere i poveri⁽⁸⁾. Un altro elenco esaminato dai Collegi nel 1794 citava «145 capi di famiglia con centocinque figli maschi, e sessantasette femine, a' quali bisogna pensare a provvedere la sussistenza»⁽⁹⁾. Il totale dei componenti il patriziato genovese alla fine della Repubblica, stando all'elenco di Collegi, Consigli, giusdicenti e patrizi non impiegati (compresi per altro una trentina di minorenni) per il 1797, ascendeva a 677 nominativi⁽¹⁰⁾.

Nonostante i diversi criteri di compilazione degli elenchi, e le diverse finalità dei computi, citati, non sembra azzardato valutare attorno ai tre decimi del corpo patrizio le dimensioni della fascia povera della classe di governo cittadina.

Gli «ex nobili poveri» portavano cognomi dei quali anche l'amministrazione francese avrebbe presto fatto la conoscenza: Clavarino, Ricci, Guastavino, Peirano, Galleano, Airola, Albora, Di Negro, Federici, Della Torre, Botto, Curlo ecc. Tuttavia, un primo elenco, e un primo riparto, delle somme stanziare provocarono, da un lato, le lamentele degli esclusi e, dall'altro lato, le riserve degli stessi estensori dell'elenco. Alcune famiglie (Doria, Spinola, De Franchi, Giustiniani le principali) possedevano beni intestati all'albergo, la vendita dei quali poteva bastare ad assicurare la sopravvivenza degli ex nobili poveri. Secondo il relatore (ma il Comitato fu più generoso) le donne nobili sposate con non nobili dovevano essere escluse dal riparto, perché col matrimonio avevano rinunciato alla loro condizione: nel che il nuovo regime riprendeva i modelli culturali dell'antico. Inoltre, alcuni sedicenti poveri erano in realtà possidenti, o beneficiari di altri lasciti. Così Raffaele Foglietta godeva di un lascito Grimaldi a favore di capitani di nave nobili; uno dei fratelli Maggiolo aveva contratto un accorto matrimonio; Giuseppe Albora possedeva un palazzo; i fratelli Di Negro avevano beni a Sampierdarena; Paolo Cevasco aveva ereditato a Bergamo e in Piemonte; i fratelli Porrata a Lille; Agostino e Gerolamo Airola possedevano a Fegino; Stefano De Marchi ad Albaro; Bernardo Ottone a Sori; i fratelli Reggio e Francesco Di Negro a Gavi; Gioacchino Speroni a San Massimo di Rapallo (anche se erano beni della moglie); Felice Ricci aveva dimenticato di dichiarare la cospicua eredità ricevuta dalla moglie; Nicolò Peirano godeva il frutto della dote della moglie e aveva ereditato stabili per 13.000 lire alla Pieve «che le furono donati da certa vecchia di tal luogo colla promessa di sposarla, quale morì prima di effettuare il matrimonio». Ancora: Marcello De Marchi, oltre a possedere a Portofino, esercitava la professione di avvocato; Alessandro Passaggi faceva l'imprestiere a Fassolo, ed era in fama di usuraio; di Emanuele Albora si osservava: «ha fatto degli avvanzi ne' governi, e mediante la di lui industria vive comodamente». Un buon gruppo di ex nobili (27 individui) risultavano infine «impiegati»: chi sulle galee della Repubblica Ligure (Angelo e Patrizio Galleano, Giacomo Di Negro, Pier Tommaso Clavarino), chi nelle truppe di linea (i fratelli Speroni, Napoleone Spinola, Francesco Gerolamo Galleano), chi in impieghi civili, della Repubblica (Carlo e Cristoforo Staglieno, Domenico Segni, Ambrogio

Clavarino, Gio. Batta Cevasco, Tommaso Antonio Curlo), e di San Giorgio (Agostino Di Negro, Giacomo Federici). I gradi erano in più d'un caso bassi (caporale, sergente), gli impieghi modesti (magazziniere), i beni posseduti in città e fuori erano talvolta di limitata entità: ma tanto bastava, secondo il relatore, per non poter esibire povertà. C'era del resto chi aveva derogato anche di più: Francesco Airola, «locandiere in Polcevera»; Antonio Mainero, «lavorante da becharo»⁽¹¹⁾.

La relazione stesa a proposito del primo riparto esordiva precisando che «gli poveri ex-nobili, che sono contemplati nell'articolo quarto della Convenzione di Mombello dovrebbero essere soltanto quelli, che per mancanza di mezzi aspiravano alle cure beneficali che dal passato governo loro venivano conferite, e con queste andavano sostenendo le loro famiglie». L'eccessivo numero di richieste presentate faceva sì che, se fossero state tutte accolte, a ciascun beneficiario non sarebbero potute toccare più di 400-450 lire annue di sussidio; e meno ancora se fosse stato tenuto conto delle donne ex-nobili maritate con non nobili. L'elenco definitivo degli aventi diritto a una «porzione» o a una frazione di porzione dello stanziamento governativo, redatto nel settembre 1799, finì tuttavia col comprendere 148 ex-nobili maschi, 42 mogli o vedove di ex-nobili, 45 donne ex-nobili maritate a non nobili: 235 beneficiari, una trentina in meno dei candidati⁽¹²⁾.

Gli elenchi del 1799 si prestano a diverse considerazioni. Intanto, viene rimarcata l'estensione, a Genova e fuori, della proprietà immobiliare patrizia: scrutati da un occhio ostile, i nobili poveri si rivelavano generalmente possidenti. In secondo luogo, gli impieghi nei quali risultavano occupati risalivano tutti all'antico regime; a quanto sembra, il mutamento istituzionale non aveva modificato, in questo, la loro condizione. In terzo luogo, parecchi tra loro erano beneficiari pro quota di lasciti e fedecommissi non dichiarati, ma puntigliosamente indicati dai nuovi amministratori. In quarto luogo, tra gli ex nobili poveri, sedicenti o effettivi, erano frequenti i matrimoni misti: di donne ascritte con ascritti, e di ascritti con non ascritte⁽¹³⁾. Sono tutte tracce da seguire a ritroso, nel corso del '700.

4. Il carattere «popolare» della nobiltà genovese è già stato rilevato, sulla scorta di una documentazione prodotta da e per lo stesso ordine ascritto e per motivi che dovevano indurre ad un'occhiuta verifica: si allude alle capitazioni della nobiltà. La capitazione del 1731, che elenca gli *incapaces* di tributo, offre la sola radiografia del patriziato povero raffrontabile agli elenchi delle

amministrazioni democratica e napoleonica. In quell'occasione vennero classificati *incapaces* subito 153 individui maschi, e in seguito a revisione («sgravamento») dell'imponibile inizialmente accertato altri 47 individui maschi, 12 eredità indivise, 15 vedove⁽¹⁴⁾. Gli *incapaces* dell'Antico regime erano in buona parte gli avi dei beneficiari dei sussidi concessi dalle amministrazioni successive al 1797; tuttavia nel 1731 i nobili esentati dalla capitazione rappresentavano uno spettro di famiglie più ampio: 78 cognomi, invece dei 38 degli elenchi del 1799 e del 1809. Anche se alcune casate si erano semplicemente estinte, e alcune grandi famiglie, come i Centurione e i Lomellini, avevano probabilmente provveduto in proprio al sostentamento dei consorti meno fortunati⁽¹⁵⁾, lo scarto sembra suggerire che le categorizzazioni di *incapaces* e poveri rispondessero a criteri non coincidenti.

L'esistenza di una fascia di nobili «poveri» era sempre stata presente alla coscienza dell'ordine ascritto. Nella polemica pubblicistica precedente il 1575 i nobili «vecchi» avevano rimproverato ai «nuovi» le modeste origini di molti tra loro; questi avevano ribattuto che proprio i «vecchi» avevano procurato l'iscrizione di numerosi popolari di scarsa fortuna, per poterli influenzare. Mezzo secolo dopo, nel 1622/23, un altro dialogo anonimo fece un riferimento polemico a quei nobili di famiglie «vecchie» (soprattutto Spinola) che vivevano modestamente sui loro campi⁽¹⁶⁾. Ma più eloquentemente ancora, negli anni '10, Andrea Spinola incluse nei suoi *Ricordi* alcune osservazioni in tema di nobiltà povera. Distinguendo «poveri» e «bisognosi» (il povero «non ha superfluità alcuna, ha però ciò che gli è necessario al viver ordinario»; i bisognosi invece «non possono supplir alla spesa del viver semplice e naturale. E non ci possono dico supplire con l'entrata e col guadagno cavato da industria licita»⁽¹⁷⁾), Spinola rilevava che i secondi sopravanzavano di numero i primi, e attribuiva la causa della povertà nobiliare alla proibizione di esercitare arti meccaniche statuita dalle leggi del 1576. «Vanità speciosa» giudicava quella norma. E proponeva che, non volendosi abrogarla o ignorarla, si accordasse una sospensione della partecipazione agli affari pubblici e alle cariche ai nobili caduti in ristrettezze, permettendo loro in compenso di esercitare arti meccaniche per restaurare le proprie finanze. Spinola proponeva anche di attribuire un salario alle principali magistrature, in modo da non escluderne i nobili poveri. Ed infatti, sempre negli anni '20 del '600, il disprezzo manifestato dagli oligarchi più ricchi per la nobiltà povera, esclusa di fatto dal governo, veniva denunciato da più d'un biglietto di calice⁽¹⁸⁾. Come venne ripetutamente osservato

nel secolo seguente, le stesse leggi che imponevano «conveniente facoltà» a chi doveva accedere alle principali cariche, che erano gratuite, vietavano l'esercizio delle arti meccaniche, rallentando così la mobilità ascendente all'interno del patriziato, o meglio limitandola indirettamente alle fasce medio-alte di questo ⁽¹⁹⁾. A voler compendiare in una battuta l'ipotesi suggerita dall'esame dei dati fiscali, chi era ricco poteva impoverire, per un rovescio di fortuna o per il frazionamento di un'eredità; ma chi era povero non ascendeva tra i plutocrati. Se si ricostruissero, una per una, le genealogie dei nobili poveri di fine '700, si scoprirebbe probabilmente che quasi tutti erano tali da sempre. La nobiltà meno doviziosa doveva perciò tendere a cercare quegli impieghi pubblici che comportavano fonti di entrata, ufficiali e lecite, o anche sommerse: uffici di giurisdicente nel dominio di terraferma e in Corsica, comandi militari in mare e in terra, magistrature annonarie come i fondachi del vino. «È men contrario alla nobiltà», aveva azzardato Andrea Spinola, «che un povero gentiluomo ridotto in stretto appra bottega e vi si procacci il vivere, che s'egli fa bettola sotto nome di mezzano, faccendovi il guadagno infame su le carte e sui dadi. È men male ancora, che un nobile apperta bottega vi faccia alcun mestiero, che l'andarsi a metter in berlina nel Minor Consiglio et ivi domandar un fondaco, o pur mescolato fra la marmaglia comparir dinanzi l'ufficio dei Poveri, et ivi domandar del pane» ⁽²⁰⁾. Accanto ai nobili zappaterra della polemica pubblicistica, i nobili biscazzieri e accattoni. Quest'ultima notazione non è, tuttavia, un'esagerazione o un artificio retorico. All'Ufficio dei Poveri i patrizi indigenti potevano chiedere (ma non necessariamente ottenevano), dietro dichiarazione di bisogno soggetta ad ispezione dell'Ufficio stesso, polizze per razioni («bocche») di pane nero o bianco; allo stesso modo poteva essere chiesta l'ammissione nel conservatorio di Carignano (un ospizio, sia pure privilegiato), oppure la partecipazione ad uno dei molti lasciti in beneficenza amministrati dall'Ufficio, per lo più istituiti da patrizi ricchi a beneficio dei meno fortunati tra i loro parenti e discendenti ⁽²¹⁾. Come vedremo, queste richieste vennero effettivamente presentate.

5. Sfogliamo i manuali dei decreti dell'Ufficio dei Poveri. Per esempio all'anno 1794, l'ultimo dell'integrità territoriale della Repubblica, di lì a pochissimo tempo percorsa dall'esercito francese ⁽²²⁾. Nel mese di giugno, e poi ancora a metà agosto, scaduti i governi e gli incarichi annuali, diversi patrizi ottennero che venisse loro ripristinata la «bocca» o «porzione» di pane della quale godevano «prima di andare in governo». Erano Francesco e Giacomo

Galleano, Lorenzo, Pasquale e Michelangelo Di Negro, Gio. Luca Foglietta, Tommaso Albora, Angelo Botto, ed altri, comprese alcune donne: Anna Maria Doria che non aveva seguito il marito «in governo», e Maria Maddalena Staglieno Gazale, che era stata privata della sua mezza porzione mentre si trovava a carico del cognato in governo (si presume come podestà) a Cervo. La porzione appare una sorta di sussidio assegnato nelle vacanze tra un impiego e l'altro. L'elenco di beneficiati del 1794 non è nemmeno il più consistente. Se si arretra al 1773, qualche anno a ridosso della perdita della Corsica, e momento di agitazione dei nobili minori proprio per il problema degli impieghi ⁽²³⁾, si trovano un numero anche più nutrito di richiedenti e motivazioni persino più esplicite. Il 16 febbraio 1773 venne assegnata una razione a Gio. Luca Peirano «sinché ottenga qualche impiego»; il 20 marzo seguente a Domenico Segni fu decretata «una seconda limosina da raccomandarsi da Reverendi Predicatori lunedì della settimana di Passione prossima». Ad altri patrizi fu concessa una razione doppia di pane nero, «da convertirsi in bianco quando ve ne sarà». Benché non tutti i beneficiari di sussidi compaiano nei manuali dei decreti (troviamo infatti soprattutto gli appartenenti a famiglie che non avevano costituito propri lasciti appositi, dunque le casate minori da sempre), il trend delle richieste sembra ascendente. Infatti i manuali del 1730-1731 riportano assai meno concessioni di sussidio (ne vennero respinte parecchie), e quelli del 1706-1707 quasi nessuna ⁽²⁴⁾. La pressione dei patrizi bisognosi sull'Ufficio dei Poveri crebbe con ogni evidenza nel '700 avanzato.

6. Siamo ricondotti pur sempre al problema dell'assegnazione di impieghi. Non era una novità che toccassero ai patrizi di secondo piano i comandi delle galee e delle fortezze, gli incarichi di giurisdicente nelle podesterie e nei capitanati più disagiati. Per verificarlo basta scorrere la nomenclatura genovese del '600 e i verbali delle elezioni alle magistrature ⁽²⁵⁾. Già alla fine del '600 era però avvertibile un'accentuazione della pressione sul governo. C'era chi, come Paolo Benedetti nel 1686, chiedeva licenza di andare a cercare gloria e possibilmente fortuna nelle campagne d'Ungheria con l'esercito imperiale ⁽²⁶⁾. Ma più numerose erano le richieste di aprire anche ai patrizi, o di riservare ai patrizi, i governi sin lì aperti, o riservati, ai non ascritti. Alla lunga, il governo le soddisfece, tanto che a '700 inoltrato erano disponibili ogni anno per i patrizi una trentina di posti sulla Terraferma ⁽²⁷⁾, ai quali sino al 1768 se ne aggiungevano più o meno altrettanti in Corsica. Altri impieghi ancora erano assicurati dalla squadra delle galee, che però nel corso del '700 fu a due riprese ridimensionata. Si ridussero di conseguenza

i posti di comandante e di «gentiluomo di poppa»: giacché su ogni galea erano imbarcati due gentiluomini di poppa, la riduzione dello stuolo da sei a cinque e poi a quattro galee comportava una diminuzione di posti da 6 + 12 a 5 + 10 e infine a 4 + 8. Complessivamente lo stuolo della Repubblica era terreno di caccia della nobiltà minore, e nemmeno di un numero molto elevato di famiglie ⁽²⁸⁾. Le carriere potevano essere lunghe, la vocazione e l'impiego trasmessi in famiglia, determinando una sorta di specializzazione occupazionale. Gio. Batta De Marchi e Pietro Maria Di Negro, comandanti nel 1708, lo erano ancora, rispettivamente, nel 1736 e nel 1746 ⁽²⁹⁾. Entrambi i figli del De Marchi raccolsero il suo testimone: Giacomo Gaetano De Marchi era gentiluomo di poppa nel 1744, e Agostino nel 1748; nel 1773 erano entrambi comandanti di galea ⁽³⁰⁾. Altri magnifici preferivano il servizio di terra. Salvatore Albora, reduce delle campagne di Corsica, chiedeva nel 1769 la castellania di Ventimiglia; Paolo Spinola nello stesso anno succedeva al padre, caduto in servizio, come capitano nel reggimento «Savona» ⁽³¹⁾. Il bisogno, e l'emergere di preoccupazioni nuove, acuivano i risentimenti. Nel 1773 un anonimo sollecitava la drastica riduzione dei piccoli conventi («scuole d'ozio e di vizio»), seguendo l'esempio di Venezia. «Un solo di questi», argomentava, «potrebbe facilmente contenere e mantenere quelli frati e monache della stessa religione che sono sparsi in due o tre; il reddito degli'altri, appigionando etiamdì i conventi stessi a particolari pur troppo necessitosi d'alloggio, sarebbe sufficiente per impiegarlo nell'educazione de' nobili, e provvedere i magistrati giudicatorii d'annuo salario, e sollevare in altra maniera ben pensata la nobiltà degna di commiserazione» ⁽³²⁾. Come un secolo prima, ma con motivazioni più circoscritte, Venezia e Lucca tornavano ad essere termini di confronto polemico: là la condizione dei nobili poveri sarebbe stata più tollerabile e meglio protetta dai consorti ricchi; là le distinzioni di ricchezza non avrebbero influito sull'assegnazione degli incarichi pubblici. Come spesso accade, l'esempio straniero (per altro impreciso e largamente mitico) serviva da munizione nella polemica interna. Tradizionale era, in questi frangenti, la sollecitazione ai consiglieri dell'assegnazione di un incarico nel Dominio. «Il vero, legittimo, et util broglio» era pratica nota e secolare a Genova come a Venezia ⁽³³⁾. Ma quello che era stato originariamente un modo di simboleggiare l'aggregazione egualitaria del corpo patrizio, giacché i personaggi più influenti si adattavano a chiedere modestamente il voto anche dei più oscuri colleghi all'ingresso delle sale consiliari, era diventato un modo di sottolineare le differenze di censo. Nel

'700 era ormai frequente la supplica ai Collegi di accordare «efficace raccomandazione» al momento della votazione per gli uffici, tanto elettivi quanto benefici ⁽³⁴⁾. Supplica non sempre accolta, anzi. La necessità spingeva perciò qualcuno (molti, nelle indignate proteste anonime) a vendere i voti in Maggior Consiglio contro sussidi privati o pubblici. Impossibile valutare la dimensione del fenomeno, che cogliamo attraverso una denuncia che era al tempo stesso rivendicazione della dignità del patriziato minore e spia delle inquietudini che agitavano l'immaginario politico di questo. «La povera nobiltà dunque», siamo sempre nel 1773, «malgrado la politica e le leggi, ha diritto non solo eguale, ma particolare forze e distinto, lasciando godere gli altri, di vivere essa ancora; e tutt'altra strada deve rispettivamente trovarsi per la sua sussistenza, che la tolleranza del mercimonio infame dei voti, di tenue aiuto al venditore, e di massimo danno al pubblico e al privato» ⁽³⁵⁾.

7. Come abbiamo visto, però, il governo nella sostanza ascoltò il grido di dolore della nobiltà minore: impieghi e sussidi vennero accordati sempre, forse anche senza il deprecato «mercimonio infame dei voti». Che cosa impediva, dunque, di calmare le «malinconie» (così le definiva un contemporaneo anonimo) dei nobili poveri? Il fatto è che nel corso del '700 il numero degli impieghi disponibili per questi ultimi aumentò; ma l'occupazione di un maggior numero di podesterie e di gradi militari venne più che bilanciata dalla riduzione dei posti nella flotta e dalla perdita della Corsica. Inoltre, se il trend demografico della nobiltà fu costantemente decrescente sino agli anni '40 del secolo, in seguito riprese leggermente a salire ⁽³⁶⁾. Ma l'incremento andò tutto all'attivo delle casate minori. Delle maggiori nel 1747 Gio. Francesco Doria, nella sua citatissima relazione, segnalò il rischio di esaurimento per difetto di eredi ⁽³⁷⁾. Anche se l'estinzione della plutocrazia temuta dal Doria non ebbe luogo, di fatto furono soprattutto i rappresentanti delle grandi famiglie a praticare prima e più efficacemente quel malthusianesimo che precocemente contraddistinse il patriziato genovese ⁽³⁸⁾. Le casate minori, al contrario, proliferarono, popolando il Maggior Consiglio di Botto, Galleano, Di Negro, Clavarino, Albora, e accentuando così la domanda di impieghi ⁽³⁹⁾. Infatti, nel 1799 più d'un candidato alle porzioni del riparto assegnato agli ex-nobili poveri poté esibire una numerosa figliolanza ⁽⁴⁰⁾. In una certa misura alla nobiltà minore venne fatto posto anche in incarichi e in funzioni precedentemente riservati all'élite, magari ricorrendo al declassamento delle sedi amministrative, come fu il caso di Sestri Ponente nel 1774. Ma il

punto era che i nobili poveri chiedevano incarichi retribuiti, e non di rappresentanza. La *mésalliance* poteva essere una via d'uscita?

8. Il riparto dei sussidi effettuato dalla Repubblica Ligure elencava a parte le «cittadine nate nobili maritate con cittadini non nobili»⁽⁴⁰⁾. Erano 45 ad aver ottenuto una qualche porzione, nonostante l'iniziale intenzione contraria: si trattava spesso di vedove. Troviamo 5 De Franchi; 3 Recco, Gallo, De Marchi, Peirano; 2 Bado, Botto, Curlo, Mambilla, Speroni; e via elencando. Chi avevano sposato? Un ufficiale Lilla Alhora e Argentina Di Negro; un mediatore Giovanna Recco; uno scritturale Anna Mambilla; impiegati, possidenti generici e cittadini «facoltosi» altre patrizie, una delle quali andò in moglie al farmacista di Varese Ligure. Sconcertante il caso delle sorelle Bado: per esigere l'assegnazione di due doti loro spettanti da un lascito avevano sposato certi Merello e Ventura, ricoverati nell'Ospedale degli Incurabili, chiedendo al tempo stesso il sussidio del Comitato di Pubblica Beneficenza. Non erano però i matrimoni delle giovani patrizie ad impensierire le famiglie e il governo, ma quelli dei rampolli maschi. Non è possibile dare qui il quadro completo del comportamento matrimoniale della nobiltà minore⁽⁴²⁾. Tuttavia: nessun Alhora iscritto nel '700 aveva una madre iscritta; tra i Botto si trovano matrimoni con Brunet, Levrero, Baruzzo, Pettenati, Colombi; tra i Curlo con Bacigalupo, Grondona, Carbucci, Pietrobono, Ronco; tra i Carbonara con Massa, Triboni di Ovada, Assereto, Piazza; tra gli stessi Di Negro (nobiltà «vecchia») con Ratto, Maghella, Teglia, Compiano, Marabotti, Melegari; tra i Galleani con Malberti, Ascenzi, Gallina, Crocco, Cavalloni, Cantoni, Sapia. Notabilato di riviera e d'oltregiogo (un suggerimento che Andrea Spinola aveva anticipato già verso il 1620), mondo delle professioni e del negozio: forse non a caso i commissari della Repubblica Ligure scovarono un certo numero di buone doti non dichiarate da ex nobili sedicenti poveri. Ci si può tuttavia chiedere (e al momento non ci sono elementi per rispondere alla domanda) se questi matrimoni servissero a ridorare il blasone con la dote; o se semplicemente esprimessero l'adattamento di alcune famiglie patrizie a quello che era il loro livello effettivo di vita, non troppo diverso da quello di una fascia dell'ordine non iscritto. Già alla capitazione del 1762, del resto, un certo numero di imposti patrizi presentava imponibili omologhi a quelli di parecchi non iscritti⁽⁴³⁾.

9. Uno spartiacque importante nella vicenda della nobiltà povera genovese è tradizionalmente ravvisato nell'abbandono della Corsica, che restringendo la riserva di impieghi per gli *hobereaux* cittadini

avrebbe rigettato sulla plutocrazia al governo il problema di soddisfare le richieste dei consorti meno fortunati. Il rilievo è esatto, anche se la perdita della Corsica aggravò un problema già esistente⁽⁴⁴⁾. Appena pochi mesi dopo il ritiro delle guarnigioni genovesi dall'isola una deputazione di nobili poveri presentò una supplica a Gian Bendinelli Pallavicini, perché la inoltrasse ai Collegi. Il documento merita di essere riportato per intero⁽⁴⁵⁾.

«Signore,

il numeroso corpo de' poveri patrizi, che senza nuovi impieghi non si può più sostenere, vedendo che le diritte strade che guidar lo dovrebbero al colmo de' suoi giusti desideri vengono chiuse dall'insensibilità de' ricchi, ha dovuto necessariamente volgersi alle oblique; però ha deputato sufficiente numero de' suoi che consegnino il quivi incluso foglio a V.S. come soggetto in Repubblica potente perché lo presenti senza esitanza al Serenissimo governo aggiungendovi, perché abbia il suo celere bramato effetto, le di lui buone parti. Del successo ne averà piena contezza, da cui nasceran motivi o di lodarsi o condolarsi del suo contegno.

Serenissimi signori,

la povera nobiltà numerosa oltre a duecento se computata dal catalogo del Gran Consiglio, e più se dagli anni 18 età capace, fra il Palazzo e il S. Giorgio non godendo che soli 80 impieghi la maggior parte miserabili, e in conseguenza vedendo mancare a tanti de' suoi la debita sussistenza, espone al Serenissimo governo questi tre punti massimi ad esaminarsi attendendone una solecita decisione.

Il povero nobile privo di impiego come deve fare per vivere.

Se sia d'obbligo preciso di chi regola il pubblico il provveder alle sue indigenze.

E se in mancanza di tale provvisione i suoi di qualunque natura movimenti sarebbero censurabili».

Nonostante il tono minaccioso della petizione, della quale purtroppo non conosciamo i presentatori e i sottoscrittori (sui quali comunque indagarono gli Inquisitori di Stato), i Collegi decisero seduta stante di chiedere al Magistrato di Misericordia di erogare subito le elemosine previste per i nobili poveri e di studiare il modo di aumentarle, e decretarono che gli uffici di scritturale del Magistrato del Riscatto degli schiavi e di magazzino dei Provvisori dell'olio fossero conferiti a due nobili⁽⁴⁶⁾. Nel contempo venne esaminata la relazione già commissionata a due componenti dei Collegi, Gian Tommaso Marana e Negrone Rivarola, sul problema degli impieghi per i nobili poveri: indizio, questo, che il problema dei nobili «senza

impiego» balzò all'attenzione del governo con molta tempestività. Gli obiettivi dei nobili poveri erano chiari: l'aumento dei posti di giurisdicente aperti, o riservati, ai nobili con stipendi migliorati; e l'assegnazione della massima parte possibile delle elemosine del Magistrato di Misericordia. Questo non sfuggì agli osservatori (patrizi, naturalmente) che, protetti dall'anonimato dei biglietti di calice, espressero le loro opinioni ai governanti⁽⁴⁷⁾. Sull'aumento dei posti da assegnare ai nobili poveri il governo concordava volentieri.

Nel commentare la relazione di Marana e Rivarola i Collegi osservarono che era possibile non solo restituire al patriziato cure che esso aveva un tempo esercitato e poi lasciato da parte, ma anche riservare posti in seminario a giovani nobili in modo da aumentare la parte dei patrizi nell'assegnazione di benefici ecclesiastici; abbassare l'età necessaria per accedere a una parte degli incarichi di giurisdicente (da trent'anni a ventidue o venticinque); istituire dieci incarichi di commissario per la riscossione delle avarie nel Dominio⁽⁴⁸⁾. Contemporaneamente venne avanzata l'idea di istituire una compagnia di cadetti o guardie nobili, da impiegare nella custodia delle fortezze delle Riviere⁽⁴⁹⁾. I redattori del progetto consideravano l'arruolamento nelle guardie anche come un modo di ritardare il matrimonio dei giovani patrizi poveri: «il moltiplicarsi questa [la nobiltà] fuor di misura e con sopra carico proviene dal non esserci freno alcuno ne' giovani dal prender stato e maritarsi. La facilità di farlo deriva dall'ozio in cui sono per tanti anni, ne' quali non è loro permesso di attendere [cioè di candidarsi], e resi quindi ben tosto dalla numerosa famiglia aggravati, non fanno più dove appigliarsi, o come sostenersi». In più d'un biglietto la preoccupazione per l'ozio, i matrimoni precoci, magari con delle non nobili, le numerose figliolanzze si esprimeva nella disponibilità a concedere ai giovani che si fossero impraticati del mestiere delle armi di andare a servire all'estero, con un rovesciamento della tendenza invalsa nei secoli precedenti. Emergeva, insomma, un tentativo di chiusura di casta, con l'occupazione totale delle cariche pubbliche, l'aspirazione a trasformare una frangia del patriziato in un vivaio di militari, eventualmente mercenari, l'attenzione al problema della deroga attraverso nozze ignobili. Proprio quest'ultimo aspetto, che implicava il mutamento di modelli culturali manifestato dall'erosione (che resta per altro da quantificare) dell'endogamia patrizia, tornò nelle denunce anonime degli anni seguenti. D'altra parte, se ancora nel 1773 e poi nel 1779 il malcontento dei nobili poveri trovò espressione in un profluvio di suppliche e lamentele, il governo procedette con i piedi di piombo, tanto che giunte sul

problema dell'impiego dei nobili poveri vennero promesse ed anche istituite, senza però diventare operative. Il progetto di formare una compagnia di cadetti fu ripresentato come una novità nel 1794-1795, un quarto di secolo dopo l'originaria ideazione. Come tanto spesso nella politica genovese, il caso per caso e gli interventi spiccioli surrogarono l'assenza di decisioni. Perciò, ancora alla fine della Repubblica il problema restava aperto.

10. Proprio agli ultimi anni dell'Antico regime genovese risale in realtà la riconsiderazione più generale del problema della nobiltà povera. Occorse il malcontento del 1794 e l'emergere di una vera e propria opposizione all'interno del patriziato, perché il governo riesaminasse il da farsi. Per l'occasione vennero ripresi documenti e relazioni degli anni precedenti. Dal 1780, infatti, esisteva una Giunta sui nobili «disimpiegati»; ma, significativamente, quando una delegazione di nobili poveri volle sollecitarne l'intervento, ci si accorse che non si riusciva a trovarne il decreto istitutivo⁽⁵⁰⁾. La Giunta si orientò a modificare la legge sui governi, per aprire nuovi impieghi ai nobili «disimpiegati».

Un gruppo di questi pensò anzi di prevenirla, elencando le modifiche più opportune alle circoscrizioni amministrative: in sostanza, la creazione di una dozzina di nuovi posti biennali dotati di congrui stipendi⁽⁵¹⁾. Ma, con la riviera di Ponente occupata dai francesi, era difficile attuare ritocchi amministrativi senza temere di scontentare le popolazioni che avrebbero dovuto almeno in parte pagare le spese del nuovo ordinamento.

La Giunta agitò anche il problema dei «matrimoni ineguali», sollevato già oltre vent'anni prima e non proceduto oltre una relazione della Giunta di Giurisdizione. I relatori si dicevano interpreti fedeli degli umori della nobiltà intera, nel ritenere che la condizione patrizia dovesse rappresentare un valore in sé: occorreva dunque scoraggiare, in maniera indiretta, i matrimoni tra patrizi e non ascritti, i quali avrebbero altrimenti avuto diritto a rivendicare i lasciti e le provvidenze istituite dalle casate nobili. Al riguardo, la Giunta, allegando gli esempi di Venezia (dove il matrimonio ineguale comportava la perdita della nobiltà), di Lucca, che nel 1791 aveva rinnovato una legge del 1711 sulle deroghe, e una prammatica del re di Spagna del 1776 sui matrimoni dei Grandi, proponeva di privare della nobiltà quei patrizi che contraessero nozze con donne non ascritte non approvate dai cinque sestieri del Senato. Il senso della proposta era astutamente difensivo: l'approvazione del Senato lasciava la porta aperta a «un matrimonio anche ineguale, quando si faccia per propria convenienza, non per impeto di passione» (dunque era

permesso ai nobili ridorare i blasoni con le doti delle non ascritte ricche); inoltre si preveniva la formazione, inevitabile se la proposta fosse stata attuata, di una sorta di sottocasta di ex-nobili o figli di ex-nobili suggerendo che i nati da matrimoni ineguali assumessero il cognome della madre⁽⁵²⁾. Complessivamente, il «Piano per il sollievo de' patrizi disimpiegati» che la Giunta espose ai Collegi prefigurava una generale occupazione (o rioccupazione) dell'amministrazione della Repubblica, delle professioni e delle attività lucrose da parte di un patriziato più e meglio istruito, e una limitazione delle deroghe. Ma i Collegi non si risolsero a presentare il piano organico ai Consigli. Del resto, correva ormai il maggio 1796⁽⁵³⁾.

11. La condizione di poveri nobili fu alla base di forme di mobilitazione politica? Le strutture politiche della Repubblica erano tese esattamente ad evitare una frattura orizzontale del patriziato, e ad esaltare piuttosto le solidarietà (e le fratture) verticali, di albergo o di cognome, entro l'ordine ascritto⁽⁵⁴⁾. Da sempre la nobiltà minore aveva difficoltà ad aprirsi la strada sino al Minor Consiglio; il Maggior Consiglio, per altro di assai scarso peso nella vita pubblica genovese, era perciò il ricettacolo degli umori del patriziato minore. Eppure, le leggi del 1576 avevano solennemente affermato che proprio a questo consesso spettava di rappresentare la figura del Principe, di essere depositario della sovranità ultima nella Repubblica⁽⁵⁵⁾. La «costituzione materiale» si era invece via via modellata sulla prassi, che vedeva la somma effettiva del potere concentrata nell'esecutivo, e principalmente nel solo Senato, e dal tardo '600 in poi sempre più spesso in giunte omogenee ai Collegi quanto al criterio di scelta dei componenti. Il richiamo alla lettera del 1576, la riaffermazione del ruolo del Maggior Consiglio, e della base nobiliare che vi si affollava, implicava perciò il sovvertimento dell'assetto oligarchico. Non a caso, di tornare al 1576 si parlò nei mesi precedenti la rivolta del 1746: la presenza degli austriaci del Botta Adorno in città sembrò allora a qualche patrizio l'occasione per estorcere ai plutocrati una modifica della prassi di governo. «Ben cento persone», affermò Agostino Reggio, portavoce dei malcontenti (questa era la definizione che ne dava Gian Francesco Doria, incaricato dai Collegi di ascoltarne le ragioni) del Maggior Consiglio, «erano disposte di sottoscrivere in un foglio e quello presentare al signor generale Botta per interessarlo a sostenere le loro querele»⁽⁵⁶⁾. Le lagnanze dei nobili poveri esprimevano la rabbia per «lo sprezzo con cui la nobiltà meno ricca viene da più facoltosi trattata in ogni luogo». L'obiettivo della protesta era «che si riduca

il governo alle leggi del 1576, ritornando nel Gran Consiglio tutta l'autorità che a poco a poco ha ceduto al Minore Consiglio che vogliono ridotto all'antico numero di cento»⁽⁵⁷⁾. L'età aurea del Gran Consiglio rievocata dai manifestanti, esistita soltanto nell'immaginazione, era un trasparente mito politico. Prevedibile l'espedito retorico del Doria: mentre la Repubblica era «oppressa da tanti guai et in mano di forze straniere... era troppo giusto che tutti si unissero in un solo cuore». Il patriottico appello all'unione mascherava appena la ferma volontà dei governanti di non cedere. D'altra parte l'agitazione dei malcontenti aveva il respiro corto, motivata com'era in buona misura dall'obbligo di pagare al più presto le quote della capitazione sulla nobiltà. I manifestanti chiedevano l'esenzione dall'imposta per coloro che erano stati quotati al di sotto delle 200 lire, e una rateazione decennale. Doria giudicava «non poco il fermento, e molto serio lo affare»; ma si consolava riflettendo sensatamente «che questi malcontenti non sono fra di loro concordi, e mancano di capo che gli dirigga, onde altro da essi non può temersi che un repentino rumore di poca durata e di niuno seguito, quando però non rittrovino un capo». Non lo trovarono, essendo evidentemente troppo grande la distanza tra il programma massimo del ritorno al 1576 e quello minimo di spuntare un condono tributario. O meglio, quando il 9 novembre Antonio Calissano si presentò come portavoce al Doge reiterando le richieste di riforma dei malcontenti, venne senza tanti complimenti incarcerato; fu rilasciato un mese più tardi, a insurrezione antiaustriaca avvenuta, e dopo aver presentato una supplica⁽⁵⁸⁾. Nei mesi seguenti altri patrizi, Gio. Batta Della Torre e Antonio Maria Sopranis, parteciparono ai tumulti contro il governo: erano certamente patrizi di secondo piano, anche se non tra i meno tassati in assoluto (quella fiscale è la sola misura che possediamo della loro fortuna)⁽⁵⁹⁾; e soprattutto si trattava di giovani, generazionalmente coinvolti in turbolenze, per l'occasione politiche. Al contrario, tra i «patrizi popolari» che parteciparono al governo parallelo dell'Assemblea generale del popolo non figuravano patrizi poveri, ma esponenti dell'oligarchia e membri abituali del governo: tale, ad esempio, Carlo De Fornari, ex componente dei Collegi⁽⁶⁰⁾.

Motivi e obiettivi del 1746 riaffiorarono, riveduti e aggiornati, quasi mezzo secolo più tardi, nel 1794, al momento della protesta presentata da componenti del Maggior Consiglio ai Collegi, in contesto ormai rivoluzionario fuori Genova e prerivoluzionario nella Repubblica. A stimolare gli oppositori (questa volta proprio il termine di «opposizione» veniva adoperato) era l'occasione contingente della

discussione di provvedimenti a favore dei nobili poveri. I manifestanti rivendicavano, con aggiornamento del vocabolario, «autorità... suprema ed indivisa» al Maggior Consiglio. A dare un'idea della caratterizzazione sociale dei consiglieri d'opposizione vale una denuncia anonima: che essi «si vantano sfacciatamente che sono arbitri del Corpo militare», ovvero che tra loro c'erano parecchi ufficiali, nobili impiegati per l'appunto ⁽⁶¹⁾. Conoscendo i nomi dei dimostranti (Speroni, Giustiniani, Di Negro, Spinola, Clavarino, Ottone), e salvo il riscontro puntuale delle identità, c'è da ritenere che fosse proprio così. Nella protesta si incontravano, senza per altro confondersi, un'opposizione ideologica, animata da Gian Carlo Serra e dagli altri patrizi «giacobini» e rappresentata da quanti guardavano con simpatia agli avvenimenti di Francia e si auguravano un mutamento istituzionale anche a Genova; e un'opposizione corporativa, nella quale si esprimeva il risentimento degli esclusi di sempre dalla direzione della politica genovese. Gli Inquisitori di Stato, che il 12 febbraio 1794 preavvertirono i Collegi degli umori del Gran Consiglio, osservavano che non erano i «più indigenti» dell'assemblea, ma «taluni meno indigenti», a minacciare «conseguenze pericolose». Ed in effetti, non tutti i protestatari del 1794 furono beneficiari dei sussidi governativi cinque anni dopo. «In complesso», aggiungevano gli Inquisitori, «tutti si lagnano che li Serenissimi Collegi ed il Minor Consiglio fanno poco conto di loro; che le proposizioni che si portano al Gran Consiglio per la loro approvazione sono per ordinario lette confusamente con la parola derogando, senza sapersi a quale legge si deroghi, e senza che si dia loro tempo di riflettere maturamente». Privo di peso nella politica cittadina, il Gran Consiglio assisteva malcontento e impotente al tempo stesso all'intesa di fatto tra plutocrati al governo ed esponenti doviziosi dell'ordine non ascritto ⁽⁶²⁾: un'intesa che per altro si era profilata sin dall'indomani della guerra del 1745, quando la Giunta dei Tredici incaricata di sovrintendere all'estinzione dei debiti di guerra della Repubblica aveva compreso anche esponenti dell'ordine non ascritto. Gli obiettivi istituzionali del movimento, facilmente represso dal governo a colpi di arresti, non erano chiari, non mancando le professioni di lealismo all'ordinamento oligarchico da parte di più d'uno dei coinvolti nell'affare. E certo non pare accettabile la vecchia immagine della nobiltà povera come di un fattore di cambiamento e disgregazione dell'antico regime genovese, se non nel senso che le richieste sostanzialmente reazionarie che essa avanzò rappresentarono una preoccupazione in più per il governo ⁽⁶³⁾. La vittoria del quale fu del resto di scarsa portata. Di lì a tre anni l'intera impalcatura della

Repubblica cadde, e nell'occasione qualcuno degli oppositori del 1794 fu in prima fila a collaborare al crollo dell'oligarchia: per esempio Filippo Doria, una delle vittime di parte rivoluzionaria dei combattimenti del 1797 ⁽⁶⁴⁾.

12. È rimasta per ultima, non senza motivo, la domanda più banale, che è stata posta riguardo al problema della nobiltà povera in altro contesto ⁽⁶⁵⁾. Quanto erano poveri i nobili poveri? Anzi: erano davvero poveri? I dati fiscali, le richieste al governo di sussidio e di impiego, l'indagine del nuovo regime rivoluzionario e le contabilità napoleoniche, mentre non consentono risposte univoche, possibili forse solo sulla base di numerose ed esaurienti contabilità familiari e di inventari di beni, ricordano la necessità di sottoporre i documenti ad un vaglio critico. Di certo, le stesse fonti fiscali, che verosimilmente dovevano favorire gli imposti appartenenti alla classe di governo rispetto ai non nobili, mostrano il netto stacco tra le fortune degli ascritti e quelle dei non ascritti ⁽⁶⁶⁾. Il divario si ridusse leggermente dal 1738 al 1762, e verosimilmente si ridusse ancora in seguito, proprio mentre si faceva più evidente lo squilibrio delle fortune e, prima ancora, delle opportunità all'interno dell'ordine ascritto ⁽⁶⁷⁾. Il rapporto tra problema della nobiltà povera e problema della Corsica nel '700 andrebbe perciò riconsiderato, tenendo conto del fatto che se, da un lato, la ribellione degli isolani danneggiava le proprietà genovesi (ma queste appartenevano ai nobili poveri?), dall'altro lato moltiplicava le opportunità di impiego ordinario e straordinario nell'isola, sotto forma di comandi militari oltre che civili, e di gestione di una maggiore quantità di approvvigionamenti per le truppe e le fortezze. Ci si può chiedere — ma è un'ipotesi evidentemente non verificabile in questa sede — se gli anni '30-'60 del '700, quelli della rivolta corsa, non abbiano rappresentato un'estate di San Martino per i nobili «impiegati» nell'isola; il malcontento dei nobili poveri dopo il 1768 fu forse tanto più acuto, in quanto l'abbandono dell'isola aveva posto bruscamente fine a una momentanea bonanza ⁽⁶⁸⁾.

Per la nobiltà povera, in definitiva, il problema era anche, se non soprattutto, di percezione culturale: nel 1798 uno degli ex nobili richiedenti il sussidio portava a testimonianza del proprio grado di avvilitamento il fatto di non potersi permettere una serva; un altro lamentava di averne soltanto una ⁽⁶⁹⁾. La difficoltà di mantenere le apparenze e i modi di vita di uno status privilegiato, e la sensazione (resta da vedere quanto esatta) di avere sul collo il fiato dei non ascritti più ricchi, o addirittura di essere sorpassati da questi, in grado di beneficiare della congiuntura commerciale di fine Ancien régime

in misura maggiore che non i nobili impiegati, acuiavano tra questi ultimi insicurezza e rancore, che da una parte prendevano a bersaglio i pochi felici plutocrati, dall'altra alimentavano voglie di rivincita e di chiusura di casta nei confronti dei non ascritti: versione genovese della reazione nobiliare nota agli studiosi del '700. Il sistema di distribuzione degli incarichi di governo (con l'annessa, e inquantificabile, casualità di introiti aggiuntivi), e l'accorta assegnazione di beneficenze legate alla solidarietà di clan e di ceto, facevano però da potente cemento dell'ordine ascritto e da formidabili fattori di conservazione. A tutto beneficio dei plutocrati. Solo quando, caduta la Repubblica oligarchica, vennero meno gli ammortizzatori delle tensioni interne al ceto dirigente, un destino spesso mediocre, tra caserma scagno e ufficio, inghiottì molti degli antichi meno fortunati magnifici ⁽⁷⁰⁾.

Note

(1) Adopero le seguenti abbreviazioni: ASG = Archivio di Stato di Genova; AS = Fondo Archivio Segreto, in ASG; ASCG = Archivio Storico del Comune di Genova; ASLSP = «Atti della Società Ligure di Storia Patria»; GSLL = «Giornale Storico e Letterario della Liguria».

(2) V. V. VITALE, *Breviario della storia di Genova. Lineamenti storici ed orientamenti bibliografici* (Genova 1955); G. ASSERETO, *La Repubblica ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)* (Torino 1975); ID. *Genova e la Liguria nell'anno 1800. Crisi bellica e trasformazioni politiche*, in «Miscellanea Storica Ligure» (1976), I: 3-51; ID. *I gruppi dirigenti liguri tra la fine del vecchio regime e l'annessione all'impero napoleonico*, in «Quaderni storici» n. 37 (maggio-agosto 1978): 73-101; ID., *Dall'amministrazione patrizia all'amministrazione moderna: Genova, in L'amministrazione nella storia moderna* (Milano 1985): I, 95-159; C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova in età moderna* (Torino 1978); A. RONCO, *Storia della Repubblica Ligure, 1797-1799* (Genova 1987).

(3) L'elenco del 1799 in ASG, *Repubblica Ligure* 209, fascicolo 7; i quadri del 1809-1813 in ASG, *Prefettura Francese* 138: cfr. E. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà a Genova in età moderna*, in «Quaderni Storici» n. 26 (maggio-agosto 1974): 404-440 (= ID., *La Repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio a Genova tra Cinque e Seicento* [Bologna 1987]: 13-48).

(4) Vedi l'Appendice I.

(5) Davvero Maddalena Mainero Doria, nata nel 1706, era ancora viva, più che centenaria, nel 1813? E come poteva Maria Gallo nata Gallo, ottantunenne, avere a carico figli minori di quindici anni? Dovevano essere dei nipoti affidati alla sua tutela; e non era il solo caso di vedova che integrava il proprio sussidio con le quote spettanti per dei minori a carico.

(6) Cfr. G.F. DE FERRARI, *Storia della nobiltà di Genova* (Bari 1898), dove sono elencati i componenti dei Collegi e dei Consigli nel 1797, i patrizi giurisdicenti e quelli, in parte minorenni, esclusi dalle magistrature ma ascritti al Libro d'Oro. La cifra di 135 casate risulta dall'aggregazione degli individui per cognome.

(7) ASG, *Repubblica Ligure* 209, fasc. 7.

(8) Cfr. rispettivamente ASG, *Officiorum et Conciliorum* 29bis; *Diversorum Collegii* 384.

(9) ASG, *Diversorum Collegii* 384; cit. in ASSERETO, *Repubblica Ligure*: 12.

(10) Cfr. FERRARI, *Storia della nobiltà*: 39-45.

(11) Nel 1809 entrambi figuravano tra i beneficiari del sussidio francese. Airola, nato nel 1760, era stato iscritto al Libro d'oro sin dal 1774. Mainero era invece nato nel 1777, dunque non era ancora maggiorenne alla caduta della Repubblica.

(12) Si veda l'elenco degli ex-nobili poveri maschi nell'Appendice I.

(13) Sondaggi sull'incidenza del fenomeno dei matrimoni misti tra ascritti e non ascritti in GRENDI, *Capitazioni e nobiltà*: 439-440; la fonte è ASG, San Giorgio: serie «Censerie».

(14) Una tabella di confronto tra gli incapaces del 1731 e i percettori di sussidio del 1809 in GRENDI, *Capitazioni e nobiltà* 435; oggi l'elenco non è più perfettamente verificabile, perché alcuni fogli del manuale contenente i nominativi dei tassati, quelli relativi a una parte della lettera «P», sono andati perduti. I miei calcoli possono perciò differire leggermente da quelli di Grendi.

(15) Le casate verosimilmente estinte (quelle i cui ultimi rappresentanti ascritti sarebbero stati ultraottantenni nel 1797) erano 11: Assereto, Bargagli, Camilla, Casero, Compiano, Giannini, Giussano, Morone, Pieve, Richeri, Sorba. Il calcolo è stato condotto su G. GUELFI CAMAJANI, *Il «Liber Nobilitatis Genuensis» e il governo della Repubblica di Genova fino all'anno 1797* (Firenze 1965).

(16) Sulla pubblicistica genovese di Cinque-Seicento v. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*; R. SAVELLI, *La pubblicistica politica genovese durante le guerre civili del 1575*, in ASLSP 94 (1979): 82-105.

(17) A. SPINOLA, *Ricordi: voce Bisognosi cittadini ascritti*; tomo I, 137 (cito dalla copia di ASCG, Mss Brignole Sale 106.C.2). Su questo personaggio v. l'introduzione di chi scrive a A. SPINOLA, *Scritti scelti* (Genova 1981).

(18) La citazione da A. SPINOLA, *Ricordi*: I, 71, «Arti meccaniche». Sulla questione delle arti meccaniche cfr. G. DORIA - R. SAVELLI, «*Cittadini di governo*» a Genova: *ricchezza e potere tra Cinque e Seicento*, in «Materiali per una Storia della Cultura Giuridica» 10 (1980), 2: 277-355.

(19) Sulle istituzioni della Repubblica v. G. FORCHERI, *Doge, Governatori, Procuratori, Magistrati e Consigli della Repubblica di Genova* (Genova 1968).

(20) SPINOLA, *Ricordi*: I, 71 «Arti meccaniche». Nel '700, infatti, un motivo di conflitto tra nobili poveri ed Ufficio di Misericordia fu proprio la riluttanza dei primi a presentarsi a chiedere il sussidio mescolati agli altri postulanti. Su una particolare attività criminale nella quale potevano trovarsi impegnati nobili oscuri cfr. E. GRENDI, *Falsa monetazione e strutture monetarie degli scambi nella Repubblica di Genova fra Cinque e Seicento*, in «Quaderni Storici», n.s. 22 (1987), 3: 803-837.

(21) La documentazione in ASCG, Albergo dei Poveri. Cfr. L. SAGINATI, *L'Archivio storico del Comune di Genova: fondi archivistici e manoscritti*, ASLSP 91 (1977): 649-674; E. GRENDI, *Pauperismo e Albergo dei Poveri nella Genova del Seicento*, in «Rivista Storica Italiana» 87 (1975): 621-665 [= ID., *La Repubblica aristocratica*: 227-280].

(22) Cfr. ASCG, Albergo dei Poveri, Ufficio dei Poveri: 52 (Decreti 1794-1797).

(23) Cfr. L.M. LEVATI, *Dogi biennali di Genova dal 1771 al 1797 e vita genovese nei tempi loro* (Genova 1932): 139-143; 218-220. Il registro dell'Ufficio dei Poveri del 1773 in ASCG, Albergo dei Poveri, Ufficio dei Poveri: 49 (Decreti 1773-1778).

(24) Cfr. rispettivamente ASCG, Albergo dei Poveri, Ufficio dei Poveri: 41 (Decreti 1730-1732) e 38 (Decreti 1706-1713).

(25) Le fonti, al riguardo, sono ASG, AS 821-1007 (Manuali dei decreti del Senato, 1576-1797), e ASG, Officiorum et Conciliorum 20-29 (manuali delle elezioni tenuti dai Conservatori delle Leggi, 1638-1797). Per qualche esempio sugli uffici nel Dominio nella prima metà del Seicento cfr. C. BITOSSO, *La nobiltà minore e l'amministrazione del dominio di Terraferma nella prima metà del Seicento: il caso degli uffici intermedi*, in *La Storia dei Genovesi. Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova. Genova 25-26-27 aprile 1985* (Genova 1986): 137-153.

(26) Cfr. ASG, (Diversorum Collegii 158): supplica di Paolo Benedetti ai Collegi, 1686 [marzo 12].

(27) Cfr. C. BITOSSO, *Personale e strutture dell'amministrazione della terraferma genovese nel '700*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna. Atti del convegno Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia 3-8 novembre 1986*, ASLSP 101 (1987): 203-224.

(28) Un campione di cognomi: nel 1708 i sei comandanti si chiamavano Della Torre, Lomellino, Porrata, Gallo, De Marchi, Di Negro; nel 1787 i loro successori erano due Botto, un Ottone e un Clavarino.

(29) Cfr. ASG, Diversorum Collegii 229: 1736 aprile 17. Il capitano Giambattista De Marchi, «in età di anni 75 circa» chiedeva «che le venga accordata la sua scusa dal loro stimatissimo servizio, quando però inclinino a consolarlo con graziare il M. Giacomo Gaetano di lui figlio del posto di gentiluomo di poppa, e con altresì giubarlo in terra con qualche congrua annuale responsione... giacché non ha altra forma di poter sostenere sé e sua famiglia». Il supplicante si accresceva un po' l'età: era infatti settantenne, essendo nato il 21 febbraio 1666; cfr. GUELF CAMAJANI, *Il «Liber Nobilitatis Genuensis»*: 324. Il figlio era ventitreenne nel 1736.

(30) I dati sono ricavati da ASG, Officiorum et Conciliorum: 22-24, all'anno.

(31) Cfr. ASG, Diversorum Collegii 306: rispettivamente, supplica di Salvatore Albora ai Collegi, 1769 marzo 1; e supplica di Paolo Spinola q. Pellegrino ai Collegi, 1769 aprile 26. Il postulante dichiarava di non aver ancora compiuto vent'anni.

(32) Cfr. ASG, AS 1279: 1773 luglio 8 «Circa la povera nobiltà».

(33) Cfr. A. SPINOLA, *Ricordi*: I, 165-166, «Broglia». «Qui fra noi», scriveva Spinola, «il broglia propriamente nol fanno se non quei poveri cittadini, i quali attendono a gli uffici di fuori: perché mettendosi essi su le porte de i Consigli pubblici, raccomandand ivi a tutti i consiglieri il lor desiderio». Sui nobili poveri nella Venezia settecentesca si vedano: L. MEGNA, *Nobiltà e povertà. Il problema del patriziato povero nella Venezia del '700*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» 140 (1981-1982): 319-340; EAD., *Riflessi pubblici della crisi del patriziato veneziano nel XVIII secolo: il problema delle elezioni ai reggimenti*, in G. COZZI (a.c.), *Stato, società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV - XVIII)*. Vol. II (Roma, 1985): 253-299.

(34) Cfr. ASG, *Diversorum Collegii* 306: suppliche ai Collegi di Salvatore Albora, 1769 marzo 1, e Gio. Ambrogio Segni, senza data, dello stesso anno. Quest'ultimo, con madre e due sorelle a carico, dichiarava di aver concorso per cinque anni alle cariche di giudicante, e sollecitava ora «la carica di magazzino dell'ill.mo Magistrato dei Provvisori dell'Olio. (...) e nell'attuale scarsezza degl'impieghi per i magnifici cittadini iscritti si fa animo di sperare di poterla conseguire mediante l'autorevole raccomandazione di VV. SS. Ser.me». I Collegi tuttavia rifiutarono di sostenere la supplica. Si vedano nella stessa serie dei «*Diversorum Collegii*» esempi di suppliche anteriori di alcuni decenni.

(35) Cfr. ASG, *Diversorum Collegii* 318: lettera anonima ai Collegi, 1773 luglio 8. Cit. anche in LEVATI, *Dogì biennali... dal 1771 al 1797*: 142.

(36) Cfr. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà*: 417-419, con la tabella del tasso di accrescimento decennale del Liber nobilitatis.

(37) La relazione di Gian Francesco Doria è edita in L.M. LEVATI, *Dogì di Genova dal 1746 al 1771 e vita genovese negli stessi anni* (Genova 1914): 106-111. Sul Doria si veda il contributo di N. CALVINI in questo stesso volume. Più o meno negli stessi anni inchieste sullo stato della nobiltà venivano compiute anche altrove: v. A. GIACOMELLI, *La dinamica della nobiltà bolognese nel secolo XVIII*, in AA. VV., *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento* (Bologna 1980): 55-112; in generale si v. l'importante libro di C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)* (Roma-Bari 1988).

(38) Cfr. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà*; ID., *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova* (Genova 1976, 2^a ed.): 78, dove si fa riferimento alla tesi di laurea di A. GREPPI, *Indagine demografica sull'aristocrazia genovese nei secoli XVII e XVIII* (Università di Genova, Facoltà di Economia e Commercio: a.a. 1969-70).

(39) Cfr. BITOSSI, *Personale e strutture*, con i calcoli delle presenze negli incarichi di giudicante nel dominio di Terraferma per tutto il '700.

(40) Cfr. ASG, *Repubblica Ligure* 209, fascicolo 7. Nel primo dei due riparti, dove sono annotate le referenze dei postulanti, si trova di norma segnalato il mantenimento di figli. Giuseppe Di Negro ne aveva dieci; Giambattista Clavarino Speroni otto; Paolo Cevasco, Luca Foglietta e Francesco Mainero sette; Rosa Albora vedova Doria, Stefano De Marchi, Giulio Francesco Di Negro e Matteo Di Negro sei; Francesco Airola, Giuseppe Airola, Domenico Curlo, Domenico Gallo e Napoleone Spinola cinque. Tutti beneficiarono del sussidio: cfr. Appendice I.

(41) Cfr. ASG, *Repubblica Ligure* 209, fascicolo 7.

(42) Le osservazioni che seguono sono fondate sullo spoglio delle pratiche di ascrizione alla nobiltà nel corso del '700: cfr. ASG, AS 2843-2859. Alcune esemplificazioni in BITOSSI, *Personale e strutture*.

(43) Cfr. ASG, *Antica Finanza* 1-5. Sulle capitazioni settecentesche v. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà*. Gli elenchi dei nobili tassati nel 1731 in ASG, *Antica Finanza* 507 e 595; quello del 1738 in ASG, *Antica Finanza* 508; quello del 1744 in *Antica Finanza* 381.

(44) Alla presenza del patriziato minore genovese in Corsica intendo dedicare un prossimo lavoro.

(45) Cfr. ASG, *Diversorum Collegii* 307: «1769 22 marzo. Letto a' Serenissimi Collegi il foglio consegnato questa notte da alcuni MM patrizii al M. Gio. Bendinelli Pallavicino». Nella trascrizione sono state sciolte alcune abbreviazioni e normalizzata la maiuscolazione. Il documento, in copia non sottoscritta, consta della petizione vera e propria ai Collegi e di un biglietto di accompagnamento indirizzato al Pallavicini.

(46) Ma già alla fine di dicembre del 1768 il Magistrato di Misericordia aveva replicato a precedenti istanze dei nobili poveri al governo richiamandosi alle proprie leggi e segnalando di aver comunque elargito con generosità a quanti si fossero presentati di persona a chiedere il sussidio: «egli è nell'anno medesimo 1728 che fu stabilito con decreto e continuamente fisso in Cancelleria alla vista di tutti, che si pagasse il suffragio a soli poveri nobili presenti alla distribuzione, o che non portassero fede del legittimo impedimento dentro di un mese, con scancellare dal catalogo chi non fosse comparso per due semestri, siccome non bisognoso. (...) Ed in vero senza un tale rimedio spesso il suffragio restava senza sussidio in grazia di chi aveva spesa con la sua l'altrui elemosina, ed ancora riscuotendo uno per molti è avvenuto che il suffragio si sia in fatti pagato per persone già morte (...)»; cfr. ASG, *Diversorum Collegii* 307: «Esposizione del Reverendissimo e Prestantissimo Magistrato di Misericordia riguardo le dispense a poveri magnifici patrizii», 1768 dicembre 28 (e letta dai Collegi il 2 gennaio 1769).

(47) Parecchi interessanti biglietti in ASG, *Diversorum Collegii* 307. Secondo uno degli anonimi, «si sente... che [i nobili poveri] abbiano stracciato di nascosto decreti affissi nella Cancelleria del medemo [il Magistrato di Misericordia], e che abbiano ivi minacciati vespri siciliani».

(48) Cfr. ASG, *Diversorum Collegii* 307: 1769 gennaio 25, «Relazione degli Ecc.mi Gio. Tomaso Marana e Negrone Rivarola per il M.ci gentilhomini di attendenza». I Collegi intendevano però stabilire dei requisiti minimi di istruzione per l'ammissione dei nobili alle cariche indicate, che non dovevano per altro essere vietate ai non nobili, ma soltanto assegnate a questi ultimi a parità di meriti. Un memoriale allegato alla relazione Marana-Rivarola presentava la «Nota delle carriere o cure onorifiche che prima d'ora si conferivano a' Nobili, e che al giorno d'oggi sono coperte da persone d'ordine diverso» (otto posti di razionale di alcuni magistrati, commissari di sanità nei lazzeretti, rettori di ospedali), e la «Nota d'altre cure civili coperte da secondo ordine e che per essere onorifiche potrebbero essere decorosamente coperte dal ceto de nobili cittadini» (sedici posti di cassiere e sindaco di diversi magistrati). In tutto ventiquattro posti; ma «di due in due anni trenta e più erano i nobili capi di famiglia che partivano per quel regno [la Corsica] a' loro rispettivi governi, impieghi et altre carriere che al dì d'oggi rimangono abolite».

(49) Cfr. ASG, *Diversorum Collegii* 307; senza data, ma risalente al 1769. Il documento in questione è una minuta del progetto. Quando il progetto venne ripreso nel 1794 i relatori fecero esplicito riferimento all'Accademia di Verona istituita dalla Repubblica di Venezia: cfr. ASG, *Diversorum Collegii* 384.

(50) Cfr. ASG, *Diversorum Collegii* 384: 1793 novembre 13, «Per li magnifici patrizii sprovveduti di beni di fortuna». «Sotto li 22 novembre 1780 sulle preci de MM patrizi disimpiegati e sprovveduti de beni di fortuna furono commissionati l'Ecc.mo ora

Francesco Scaglia e li MM. Luca Giustiniano, Gio. Batta Grimaldi q. Exc.mi Petri Francisci e Nicolò Cattaneo Pinello, per riferire quali providenze stimassero opportune. Una tale commissione restò per allora negletta, forse per mancanza di chi doveva sollecitarla. In oggi aumentandosi i reali bisogni de sudetti MM. ricorenti, e per l'incarimento eccessivo de viveri, e per la scarsezza delli impieghi, si rendono sempre più meritevoli delle paterne considerazioni e providenze di VV. SS. serenissime...». Ma il 9 dicembre gli stessi supplicanti osservavano: «non è stato possibile in oggi rinvenire l'originale del decreto precedente per quante diligenze siano state fatte e in Archivio e in Cancelleria dell'illustrissimi signori Supremi, a fronte di una pubblica notorietà dell'esistenza di sudetto decreto, di cui possono far fede alcuni soggetti del circolo serenissimo, non meno che la maggior parte de soggetti medesimi commissionati...».

(51) Cfr. ASG, Diversorum Collegii 384: 1795 gennaio 28, «Relazione dell'Ecc.ma e M. Giunta per li MM. patrizi senza impiego», e allegato. Queste le proposte: costituire un capitanato di Dolcedo, staccare Laigueglia da Porto Maurizio, istituire un governo di Taggia, staccare Moneglia da Levanto, Vernazza dalla Spezia, Castiglione da Chiavari, Gavi da Novi; prmuovere Voltaggio e Portofino; sdoppiare i governi di Bisagno, Polcevera e Chiavari istituendo capitanati dell'Alto Bisagno, dell'Alta Polcevera, e dell'Alta Fontanabuona. La Giunta aveva «luogo di dubitare, che se smembrare si possono li territori da un capitanato all'altro, non sia egualmente facile delli stipendi de' MM. giurisdicenti». Infatti, o si gravava la Camera di nuove spese, o si facevano ricadere queste ultime sulle popolazioni interessate. La Giunta riteneva perciò «più sano consiglio d'interpellare previamente le sudette comunità, onde conoscere quali siano le loro brame».

(52) Cfr. ASG, Diversorum Collegii 384: 1795 giugno 1. «Relazione dell'Ecc.ma e M. Giunta per li MM. patrizi senza impiego» (la relazione fu approvata il 3 marzo e letta ai Collegi il primo giugno).

(53) Cfr. ASG, Diversorum Collegii 384: 1796 maggio 9, «Relazione della M. Giunta destinata a' MM patrizi senza impiego per l'educazione de' fanciulli, e direzione de' giovani». Si veda il testo nell'Appendice VI.

(54) Cfr. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*; A. PETRACCHI, *Norma "costituzionale" e prassi nella Serenissima Repubblica di Genova* (Milano 1989).

(55) Cfr. FORCHERI, *Doge, governatori*; Andrea Spinola aveva a suo tempo polemicamente replicato, a chi usava antonomasticamente il termine "palazzo del principe" in riferimento al palazzo dei Doria a Fassolo; A. SPINOLA, *Ricordi*: I, «Antonomasia».

(56) Cfr. ASG, AS 2892: 1746 settembre 27, «L'Ecc.ma Gionta nuovamente erretta procuri, per quei mezzi che giudicherà a proposito, di far allontanare quelle male intelligenze che in tall'uni de soggetti del Gran Consiglio sembra essersi disseminata riguardo alle proposizioni che li si fanno». Gian Francesco Doria incontrò Agostino Reggio «per ben quattro ore» il 28 settembre mattina, e riferì il risultato della «conferenza» il giorno seguente. «Rilevai adunque, che il fermento non era in poco numero di persone, poiché molti dei più infervorati non erano alla ragunanza intervenuti per essere (com'essi credevano) di maggiore giovamento al loro partito stando fuori». Agostino (al battesimo Maurizio Agostino) Reggio era nato nel 1698, da Francesco Maria (nato a Calvi, dove probabilmente il padre aveva un incarico

amministrativo) e da Maria Vittoria Doria (cfr. ASG, AS 2847, doc. 57). Nella capitazione del 1731 il padre Francesco Maria risultò accreditato dell'imponibile di 127.000 lire, e di 16.000 in quella del 1738. Gli imponibili vennero calcolati con criteri diversi, perciò la differenza non può essere interpretata tout court come un segno di declino delle fortune. Di fatto, si trattava di un livello contributivo piuttosto basso, ma comunque al di sopra della qualifica di «incapax».

(57) Il Minor Consiglio era stato aumentato da cento a duecento componenti (la cosiddetta «unione dei Consigli») nel 1652, dopo ripetute discussioni. Cfr. FORCHERI, *Doge, governatori*; C. BITOSSI, «Mobbe» e congiure. *Note sulla crisi politica genovese di metà Seicento*, di prossima pubblicazione in «Miscellanea Storica Ligure».

(58) Sull'episodio del Calissano v. E. PANDIANI, *La cacciata degli austriaci da Genova nell'anno 1746*, in «Miscellanea di Storia Italiana» 51 (1924): 273-490, in particolare p. 326-327 e 336-337; F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria* (Torino 1969): 212-213, 228. Calissano non si chiamava però Marco Antonio, come riferisce Venturi riprendendo dispacci francesi, né Antonio Maria, come riporta Pandiani sulla base dei documenti genovesi; nella supplica è menzionato infatti Antonio Calissano. Il solo Antonio Maria registrato nel Libro d'oro era nato in effetti nel 1651, e, posto che fosse vivo, sarebbe stato novantacinquenne nel 1746. Il portavoce dei nobili poveri doveva perciò essere o Sebastiano Antonio Maria o suo fratello Antonio Bernardo Calissano q. Antonio, nati rispettivamente nel 1681 e nel 1688 a Granada, e più probabilmente il primo, sessantacinquenne al momento della carcerazione. Cfr. ASG, AS 2841, doc. 94; 2844, doc. 19; GUELFI CAMAJANI, *Il «Liber Nobilitatis Genuensis»*: 91.

(59) Antonio Maria Sopranis, figlio di Sebastiano e Maria Violante Cicala, era nato l'8 dicembre 1719 (non è verosimile che si trattasse del prozio Antonio Maria q. Sebastiano, nato nel 1662); Giambattista Della Torre doveva essere il figlio di Francesco Maria q. Gio. Batta e Maria Giovanna Veneroso, nato nel 1720 (la sola alternativa sarebbe stata Giambattista q. Francesco q. Stefano, nato alla fine d'ottobre del 1668 e settantottenne all'epoca dei tumulti).

(60) I «Patrizi popolari» hanno tutta l'aria di essere gli oligarchi interventisti del 1745, pronti un anno dopo a sostenere la riscossa antiaustriaca. Cfr. anche C. BITOSSI, «Per evitare la grande sciagura». *Genova verso la guerra di Successione austriaca*, in *La Storia dei Genovesi. Atti del convegno internazionale di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova. Genova 7-8-9-10 giugno 1988* (Genova 1989): 197-234.

(61) Cfr. P. NURRA, *La cospirazione antioligarchica*, in GSLL n.s. 3 (1927): 333-352; ID., *Genova durante la Rivoluzione francese. Un cospiratore: il patrizio Luca Gentile*, ibidem 4 (1928): 124-131; ID., *La coalizione europea contro la la Repubblica di Genova (1793-1796)*, ASLSP 62 (1933). Il materiale documentario sulla cospirazione del 1794 utilizzato da Nurra si trova nel fondo Manoscritti della Biblioteca Universitaria di Genova.

(62) Cfr. ASG, Diversorum Collegii 384; 1794 febbraio 12, «Esposizione dell'illustre deputato di mese d'Inquisitori riguardo poveri nobili». Ai componenti del Gran Consiglio spiaceva anche che i tassatori dell'annunciato prestito coattivo dovessero essere rigorosamente consiglieri del Minore; e «essersi veduto anche in questi ultimi tempi l'errezione di qualche Ecc.ma e M.ca Gionta, dove sono stati annoverati taluni

del secondo ordine, con essere stato sempre escluso ogni soggetto del Maggior Consiglio». Ibidem, un biglietto di calice allegato a un documento del 17 febbraio 1794 affermava: «è orribile la situazione della Repubblica. Essa ha nemici terribili al di fuori, ma quello che è più da temersi sono i nemici e le teste esaltate che ha nel suo seno. Non già Signori Serenissimi i poveri Gentiluomini, che devano rispettarci, ma non temersi: ma il disordine procede da i M.ci Consiglieri del Minor Consiglio».

(63) Questo punto è efficacemente sottolineato da ASSERETO, *La Repubblica Ligure*: 42; l'opinione tradizionale, ad esempio, in NURRA, *La coalizione europea* e R. BOUDARD, *Gênes et la France dans la deuxième moitié du XVIII^e siècle (1748-1797)* (Paris 1962).

(64) Cfr. ASSERETO, *La Repubblica Ligure*; RONCO, *La Repubblica Ligure*.

(65) Cfr. G. CHAUSSINAND-NOGARET (a. c.), *Une histoire des élites, 1700-1848* (Paris 1975): 58-92, pagine dedicate al tema «Riches et pauvres: les clivages fondamentaux à l'intérieur de la noblesse». Vi sono riprese, tra le altre, le considerazioni di J. MEYER, *La noblesse bretonne au XVIII^e siècle* (Paris 1966; 2^a ed. rid.: Paris 1972), e ID., *Un problème mal posé: la noblesse pauvre. L'exemple breton, XVIII^e siècle*, «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 18 (1971): 2. Meyer constata: «Le thème de la noblesse pauvre est l'un des grands "leitmotive" des controverses politiques de l'Ancien Régime finissant; ma «visiblement, le mot pauvreté a des sens fort différents selon le milieu social qui l'emploie» (CHAUSSINAND-NOGARET: 75, 77).

(66) Cfr. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà*. Il confronto è condotto sulla capitazione del 1738, quando il secondo ordine risultava tassato su un imponibile pari a poco più di un decimo di quello dei nobili: per l'esattezza, 17.549.700 lire contro 116.618.9000 lire.

(67) Ma cfr. G. FELLONI, *Distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali nella Repubblica di Genova (secc. XVI-XVIII)*, in A. GUARDUCCI (a.c.), *Prodotto lordo e finanza pubblica, secoli XIII-XIX*. (Firenze 1988). Confrontando a epoche diverse imponibili fiscali nobiliari e stima della ricchezza reale ricavata da stati patrimoniali, risulta sia una costante (e non sorprendente) sottovalutazione delle fortune da parte dei contribuenti patrizi sia l'accentuarsi del divario tra dato fiscale e stato patrimoniale, dal XVI al XVIII secolo. Gli imponibili dei nobili settecenteschi sarebbero, stando agli esempi citati da Felloni, singolarmente infedeli; il rapporto tra imponibile fiscale e patrimonio netto di cinque nobili oscillava infatti tra un minimo del 26% e un massimo del 56%. Alla luce di queste osservazioni, ci si può chiedere anche se la riduzione del divario tra ordine ascritto e ordine non ascritto nella seconda metà del '700 fosse reale o apparente. Inoltre, la conoscenza dei patrimoni nobiliari è senz'altro più estesa per quanto riguarda i personaggi più eminenti del patriziato cittadino. Un esame analitico di un campione di patrimoni nobili e non nobili settecenteschi in G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi tra il Seicento e la Restaurazione* (Milano 1971).

(68) Sulle prime rivolte corse del '700 cfr. G. ORESTE, *La prima insurrezione corsa del secolo XVIII (1730-1733)*, «Archivio Storico di Corsica» 16 (1940): 1-12; 147-164; 292-315; 393-430; 17 (1941): 32-79; 159-209; e R. RISPOLI, *La seconda insurrezione corsa del secolo XVIII (1733-1737)*, «Archivio Storico di Corsica» 17 (1941): 298-330;

in generale v. F. POMPONI, *Histoire de la Corse* (Paris 1979); ed ora sugli echi della rivolta capeggiata da Pasquale Paoli v. F. VENTURI, *Settecento riformatore. V: L'Italia dei lumi (1764-1790)* (Torino 1987): 3-220. Manca ancora, però, uno studio sulla condotta della guerra di Corsica da parte genovese dopo l'episodio di re Teodoro, e sull'impatto della guerra sulla società cittadina, a cominciare dal patriziato.

(69) Cfr. ASG, *Repubblica Ligure* 209, fascicolo 7.

(70) Uno studio del destino sociale, prima che politico, del patriziato genovese dopo il 1797, e particolarmente nella Restaurazione, non esiste. Le osservazioni di E. GUGLIELMINO, *Genova dal 1814 al 1849. Gli sviluppi economici e l'opinione pubblica*, ASLSP, serie del Risorgimento 4 (1940) dovrebbero essere sviluppate con nuove ricerche originali. L'atteggiamento dei principali rappresentanti dell'antica oligarchia prima e dopo l'annessione al Piemonte in V. VITALE, *Informazioni di polizia sull'ambiente ligure (1814-16)*, ASLSP 61 (1933): 417-453.

Appendice I

I nobili «incapaces» di tributo nel 1731

Nella tavola che segue sono elencati i nobili «incapaces» alla tassazione del 1731, raggruppati per cognome. Nelle cinque colonne numeriche sono distinti, rispettivamente: i maschi subito classificati «incapaces» di tributo dai tassatori; i maschi ai quali in un primo tempo fu assegnato un imponibile ma furono successivamente derubricati a «incapaces»; le eredità indivise esentate da tributo; le vedove parimenti giudicate «incapaces». Nell'ultima colonna a destra è possibile vedere il totale di nuclei fiscali (individui maschi, vedove ed eredità collettive) «incapaces» per cognome. Fonte: ASG, Antica Finanza 595; i dati sono già stati tabulati in forma diversa da GRENDI, *Capitazioni e nobiltà*: 435.

«INCAPACES» 1731

Famiglia	Maschi	Agg.	Ered.	Ved.	Tot.
ALBORA	1				1
ARENA	2				2
ASSERETO		1			1
BARGAGLI	3				3
BENEDETTI	2				2
BIELATO				1	1
BOTTO	2				2
BRACELLI	2	1			3
CAMILLA	1				1
CANEVARI	1				1
CARBONARA	2				2
CARREGA		1			1
CASERO	2				2
CATTANEO	3			1	4
CENTURIONE	9	3			12
CICALA	1				1
CLAVARINO	2				2
COMPIANO				1	1
CURLO	3				3
DE FRANCHI	9	3			12
DELLA TORRE	1	1	4	2	8
DE MARCHI	3				3

Famiglia	Maschi	Agg.	Ered.	Ved.	Tot.
DE MARI BARGONE				1	1
DE MARINI		1		1	2
DI NEGRO	5	2		1	8
DONGHI			1		1
DORIA	5	2	1		8
FEDERICI	5				5
FERRETTO				1	1
FIESCHI		1			1
FOGLIETTA	3				3
FRANZONE	2				2
GALLEANO	3	1			4
GALLO	7				7
GENTILE	2				2
GIANNINI		1			1
GIOVO	4				4
GIUSSANO	1	1			2
GIUSTINIANI	6	3		1	10
GRILLO	2	1			3
GROPALLO	1				1
GROSSO	1				1
IMPERIALE	2	1		1	4
INVREA		1	1	1	3
LAZAGNA	1	1			2
LOMELLINI	6	2			8
MAGGIOLO	2				2
MAGNASCO	1				1
MAINERO	2	1			3
MAMBILLA	2	1			3
MERELLO	1				1
MORONE	2	1			3
PAGGI			1		1
PANESI	1				1
PARTENOPEO	1				1
PASSAGGI	2				2
PATERO	1				1
PEIRANO	3				3
PELLISSONE	2				2

Famiglia	Maschi	Agg.	Ered.	Ved.	Tot.
PIEVE		1			1
PORRATA			1		1
PORRO	2				2
RECAGNO		4			4
RECCO	2				2
REGGIO		1			1
RESTORI		2			2
RICCI		1			1
RICHERI		4			4
ROSSI	4				4
ROVERETO		1			1
SAULI		4		2	6
SEGNI	5				5
SORBA				1	1
SPERONI	2				2
SPINOLA	10	2			12
STAGLIENO	1			1	2
VIALE	2	2	2		6
ZOAGLI				1	1
	153	53	11	16	233

Appendice II

Gli ex-nobili poveri nel 1799

Il prospetto seguente elenca nominativamente gli individui maschi ai quali il Comitato di Pubblica Beneficenza della Repubblica Ligure assegnò delle «porzioni» o frazioni di porzione dei fondi assegnati per il soccorso degli ex-nobili poveri. Per poter raffrontare i diversi sussidi, ho ridotto tutte le cifre, intere e fratte, al massimo denominatore comune. La porzione intera, pari a 8/8, è quindi espressa con la cifra 8; una porzione e mezza con la cifra 12 e così via. Nella tabella il termine "porzione" non ha lo stesso significato che nel documento preso a base per i calcoli, ma indica semplicemente la quota unitaria minima. I dati sono ordinati in modo da fornire il totale dei personaggi e il totale delle porzioni per famiglia e i rispettivi valori percentuali sul totale delle persone elencate e sul totale delle porzioni (o quote). Fonte: ASG, Repubblica Ligure 209, fascicolo 7.

EX-NOBILI POVERI 1799

Cognome	Nome	DI/Q	Paternità	N. Porz.	N. Porz. Fam.	%Porz. Fam.	N. Pers. Fam.	%Pers. Fam.
1 AIROLO	AGOSTINO	DI	FILIPPO	6				
2 AIROLO	FRANCESCO	DI	FILIPPO	12				
3 AIROLO	GEROLAMO	DI	FILIPPO	4				
4 AIROLO	GIUSEPPE	DI	GIANFILIPPO	4			4	2,70%
5 ALBORA	EMANUELE	Q	OTTAVIO	4	26	4,48%		
6 ALBORA	GEROLAMO	Q	SALVATORE	1				
7 ALBORA	GIUSEPPE	Q	OTTAVIO	2				
8 ALBORA	GIUSEPPE CARLO	DI	GEROLAMO	4				
9 ALBORA	TOMMASO	DI	GEROLAMO	8				
10 ALBORA	VINCENZO OTTAVIO	DI	SALVATORE	4	23	3,97%	6	4,05%
11 ARENA	GIUSEPPE	Q	GIANDOMENICO	4	4	0,69%	1	0,68%
12 BADO	BARTOLOMEO	Q	FRANCESCO	2				
13 BADO	TOMMASO	DI	BARTOLOMEO	2	4	0,69%	2	1,53%
14 BOTTO	ANGELO	DI	GEROLAMO	4				
15 BOTTO	FRANCESCO MARIA	Q	ANTONIO MARIA	2				
16 BOTTO	IGNAZIO	Q	GIANBERNARDO	4	10	1,72%	3	2,03%
17 CEVASCO	PAOLO	Q	GIUSEPPE	12	12	2,07%	1	0,68%
18 CICALA	GIOBATTÀ	Q	NICOLÒ	2	2	0,34%	1	0,68%
19 CLAVARINO	ANTONIO	DI	AGOSTINO	1				
20 CLAVARINO	GIOBATTÀ	DI	AGOSTINO	2				
21 CLAVARINO	GIOBATTÀ	Q	LUCA	12	15	2,59%	3	2,03%
22 CURLO	DOMENICO	DI	STEFANO GIUSEPPE	10				
23 CURLO	FRANCESCO	Q	ANGELO LORENZO	6				

Cognome	Nome	DI/Q	Paternità	N. Porz.	N.Porz. Fam.	%Porz. Fam.	N.Pers. Fam.	%Pers. Fam.
24 CURLO	GIANFRANCO	DI	STEFANO GIUSEPPE	8				
25 CURLO	GIORGIO	Q	LORENZO	1				
26 CURLO	GIUSEPPE	Q	ANGELO LORENZO	2				
27 CURLO	NICOLÒ	Q	ANGELO LORENZO	4				
28 CURLO	STEFANO GIUSEPPE	Q	GIAC. BENEDETTO	4				
29 CURLO	TOMMASO	DI	STEFANO	8	43	7,41%	8	5,41%
30 DE FRANCHI	CARLO	DI	CARLO NICOLÒ	2				
31 DE FRANCHI	CARLO NICOLÒ	Q	GEROLAMO	4				
32 DE FRANCHI	LUIGI	Q	DOMENICO	2				
33 DE FRANCHI	NICOLÒ	Q	DOMENICO	1				
34 DE FRANCHI	PIETRO FRANCESCO	Q	DOMENICO	4	13	2,24%	5	3,38%
35 DELLA TORRE	CAMILLO	DI	FEDERICO	2				
36 DELLA TORRE	CESARE	Q	STEFANO	2				
37 DELLA TORRE	FEDERICO	Q	CARLO FRANCESCO	3				
38 DELLA TORRE	GIACOMO	Q	CARLO FRANCESCO	8				
39 DELLA TORRE	GIACOMO	DI	FEDERICO	6				
40 DELLA TORRE	GIOBATTA	Q	STEFANO	2	23	3,97%	6	4,05%
41 DE MARCHI	ANTONIO MARCELLO	Q	NICOLÒ	2				
42 DE MARCHI	GIACOMO FILIPPO	Q	GIACOMO	10				
43 DE MARCHI	STEFANO	Q	GIACOMO	5	17	2,93%	3	2,03%
44 DI NEGRO	AGOSTINO	DI	LUIGI	3				
45 DI NEGRO	ANGELO DOMENICO	DI	GEROL. GIOBATTA	1				
46 DI NEGRO	CESARE	Q	PAOLO GEROLAMO	2				
47 DI NEGRO	COSMA	Q	PAOLO GEROLAMO	2				
48 DI NEGRO	FELICE	Q	PAOLO GEROLAMO	2				

Cognome	Nome	DI/Q	Paternità	N. Porz.	N.Porz. Fam.	%Porz. Fam.	N.Pers. Fam.	%Pers. Fam.
49 DI NEGRO	FRANCESCO MARIA	Q	GIANANTONIO	4				
50 DI NEGRO	GERONIMO GIOBATTA	Q	LUCIANO	6				
51 DI NEGRO	GIOVANNI	Q	VISCONTE	4				
52 DI NEGRO	GIULIO FRANCESCO	Q	PIETRO PAOLO	12				
53 DI NEGRO	GIUSEPPE	Q	PIETRO PAOLO	4				
54 DI NEGRO	LORENZO	DI	GEROL. GIOBATTA	2				
55 DI NEGRO	LUIGI	Q	VISCONTE	6				
56 DI NEGRO	MATTEO	Q	VISCONTE	2				
57 DI NEGRO	MICHELANGELO	Q	PIETRO PAOLO	2				
58 DI NEGRO	PASQUALE	Q	PIETRO PAOLO	6				
59 DI NEGRO	PIETRO	Q	VISCONTE	8				
60 DI NEGRO	ROMUALDO	Q	PAOLO GEROLAMO	2	68	11,72%	17	11,49%
61 DORIA	BARTOLOMEO	DI	FRANC. AURELIO	1				
62 DORIA	DOMENICO	Q	FRANC. MARIA	5				
63 DORIA	EMANUELE	DI	PAOLO	6				
64 DORIA	FRANCESCO CELESTE	Q	ANTONIO MARIA	3				
65 DORIA	FRANCESCO GIUSEPPE	Q	FRANC. MARIA	4				
66 DORIA	GIACOMO	Q	ANTONIO	4				
67 DORIA	GIOVANNI	Q	FRANC. MARIA	2				
68 DORIA	NICOLÒ	Q	ETTORE	2				
69 DORIA	OTTAVIO	Q	ALESS. NICOLÒ	2				
70 DORIA	PAOLO	Q	EMANUELE	4				
71 DORIA	PIETRO	Q	FRANC. MARIA	4				
72 DORIA	STEFANO SECONDO	Q	ALESSANDRO	2	39	6,72%	12	8,11%
73 FEDERICI	ALESSANDRO	Q	LEANDRO	8				

Cognome	Nome	DI/Q	Paternità	N. Porz.	N.Porz. Fam.	%Porz. Fam.	N.Pers. Fam.	%Pers. Fam.
74 FEDERICI	ANDREA	Q	LAZZARO	8				
75 FEDERICI	FEDERICO	Q	FRANC. MARIA	8				
76 FEDERICI	FRANCESCO LUIGI	Q	FEDERICO	4				
77 FEDERICI	GIACOMO	Q	LEANDRO	4				
78 FEDERICI	GIANANTONIO	Q	LAZZARO	4				
79 FEDERICI	STEFANO	Q	LEANDRO	2	38	6,55%	7	4,73%
80 FOGLIETTA	AGOSTINO	Q	STEFANO	4				
81 FOGLIETTA	ALBERTO	Q	GIANSTEFANO	1				
82 FOGLIETTA	FRANCESCO ANTONIO	Q	STEFANO	5				
83 FOGLIETTA	GIANLUCA	Q	STEFANO	8				
84 FOGLIETTA	PAOLO GIOBATTA	DI	FRANC. ANTONIO	2	20	3,45%	5	3,38%
85 GALLEANO	ANTONIO	Q	DOMENICO	4				
86 GALLEANO	FILIPPO	DI	GIUSEPPE	8				
87 GALLEANO	FRANCESCO	Q	TOMMASO	4				
88 GALLEANO	FRANC. GEROLAMO	DI	FRANCESCO	2				
89 GALLEANO	GASPARE	Q	AGOSTINO	2				
90 GALLEANO	GIACOMO	Q	TOMMASO	8				
91 GALLEANO	GIANPAOLO	Q	AGOSTINO	8				
92 GALLEANO	GIUSEPPE	Q	GIAN TOMMASO	4				
93 GALLEANO	GIUSEPPE	DI	FRANCESCO	4				
94 GALLEANO	GIUSEPPE ANTONIO	Q	INNOCENZO	6				
95 GALLEANO	LUIGI	Q	AGOSTINO	4				
96 GALLEANO	MICHELE	Q	GIANLUCA	2	56	9,66%	12	8,11%
97 GALLO	DOMENICO	Q	NICOLÒ	12	12	2,07%	1	0,68%
98 GIUSTINIANI	FRANCESCO MATTIA	Q	COSTANTINO	2				

Cognome	Nome	DI/Q	Paternità	N. Porz.	N.Porz. Fam.	%Porz. Fam.	N.Pers. Fam.	%Pers. Fam.
99 GIUSTINIANI	GIOACCHINO	Q	PIETRO	2				
100 GIUSTINIANI	GIUSEPPE	Q	STEFANO	2				
101 GIUSTINIANI	MICHELE DOM.	Q	GIANCOSTANTINO	2				
102 GIUSTINIANI	PIETRO GIUSEPPE	DI	GIOACCHINO	2				
103 GIUSTINIANI	STEFANO	Q	VINCENZO	2				
104 GIUSTINIANI	TOMMASO	Q	GIOVANNI	4	16	2,76%	7	4,73%
105 GUASTAVINO	GIOBATTA	Q	GIACOMO	4				
106 GUASTAVINO	GIULIO	Q	NICOLÒ	4	8	1,38%	2	1,35%
107 MAGGIOLO	GIUSEPPE	Q	TERAMO	2				
108 MAGGIOLO	LUIGI	Q	TERAMO	6	8	1,38%	2	1,35%
109 MAGNASCO	FRANCESCO	Q	FILIPPO	2	2	0,34%	1	0,68%
110 MAINERO	ANTONIO	Q	STEFANO	2				
111 MAINERO	FRANCESCO	Q	ANTONIO MARIA	12				
112 MAINERO	GIACOMO	Q	STEFANO	2				
113 MAINERO	GIUSEPPE MARIA	DI	FRANCESCO MARIA	4	20	3,45%	4	2,70%
114 MAMBILLA	PAOLO GEROLAMO			4	4	0,69%	1	0,68%
115 OLDONI	GIUSEPPE	Q	GIOBATTA	2	2	0,34%	1	0,68%
116 OTTONE	BERNARDO	Q	GUGLIELMO	4	4	0,69%	1	0,68%
117 PARTENOPEO	LEONARDO	Q	FRANCESCO	2	2	0,34%	1	0,68%
118 PASSAGGI	ALESSANDRO	Q	GIUSEPPE	2				
119 PASSAGGI	FRANCESCO	Q	GIUSEPPE	3				
120 PASSAGGI	LUIGI	DI	ALESSANDRO	2	7	1,21%	3	2,03%
121 PATERO	D. PIETRO FILIPPO	Q	STEFANO	1				
122 PATERO	GIUSEPPE	Q	STEFANO	2	3	0,52%	2	1,35%
123 PEIRANO	GIACOMO	Q	NICOLÒ	8				

Appendice III

I beneficiari dei sussidi dell'amministrazione imperiale/1

Nella tabella che segue si confrontano i dati dei prospetti dei beneficiari dei sussidi assegnati dall'amministrazione napoleonica agli ex-nobili poveri nel primo semestre 1809 e nel secondo semestre 1813. Fonte: ASG, Prefettura Francese 138.

	1809	1813
vedove e mogli abbandonate	54	58
ottantenni	4	4
settantenni	19	14
sessantenni	13	26
cinquantenni	40	34
trenta-quarantenni	62	55
orfani minori di sedici anni	11	10
nuovi ammessi fra i 31 e i 49 anni		6
Totale	203	207

Appendice IV

I beneficiari dei sussidi dell'amministrazione imperiale/2

Di seguito si elencano i cognomi rappresentati nel prospetto degli ex-nobili poveri beneficiari del sussidio nel primo semestre 1809. Per ogni cognome si dà il numero di rappresentanti (tra parentesi gli orfani minori di sedici anni). Fonte: ASG, Prefettura Francese 138.

AIROLO	5 (+1)
ALBORA	3
BADO	1
BOTTO	6
CALISSANO	(2)
CARBONARA	1
CEVASCO	2
CICALA	1
CURLO	6
DE FRANCHI	6
DELLA TORRE	2
DE MARCHI	1
DI NEGRO	16
DORIA	9 (+1)
FEDERICI	4
FOGLIETTA	3 (+2)
GALLEANO	8
GALLO	1
GENTILE	1

Cognome	Nome	DI/Q	Paternità	N. Porz.	N. Porz. Fam.	%Porz. Fam.	N. Pers. Fam.	%Pers. Fam.
124 PEIRANO	GIANLUCA	Q	AGOSTINO	4				
125 PEIRANO	LEONARDO	DI	GIANLUCA	1				
126 PEIRANO	NICOLÒ	DI	GIACOMO	4	17	2,93%	4	2,70%
127 PORRATA	FILIPPO			1				
128 PORRATA	GIUSEPPE			1				
129 PORRATA	MARCELLO			1	3	0,52%	3	2,03%
130 REGGIO	CESARE	DI	LOR. FRANCESCO	2				
131 REGGIO	NICOLÒ	Q	NICOLÒ	2	4	0,69%	2	1,35%
132 RICCI	FELICE VINCENZO	Q	GIACOMO	1				
133 RICCI	IPPOLITO ANTONIO	Q	GIACOMO	2	3	0,52%	2	1,35%
134 ROSSI	ANTONIO	DI	BENEDETTO	6				
135 ROSSI	FELICE	DI	BENEDETTO	4				
136 ROSSI	GIANBENEDETTO	Q	GIOBATTA	6				
137 ROSSI	GIOBATTA	DI	GIANBENEDETTO	2	18	3,10%	4	2,70%
138 SALVAGO	AMBROSIO	Q	GIUSEPPE	3				
139 SALVAGO	FRANCESCO	Q	GIUSEPPE	6				
140 SALVAGO	GIOBATTA	Q	GIUSEPPE	4	13	2,24%	3	2,04%
141 SEGNI	DOMENICO	Q	GIUSEPPE	3				
142 SEGNI	FILIPPO	Q	GIUSEPPE	4				
143 SEGNI	GIACINTO GIOBATTA	Q	PAOLO	4	11	1,90%	3	2,03%
144 SPERONI	COSTANTINO	Q	GIOBATTA	4				
145 SPERONI	GIOACHINO	Q	FILIPPO	1	5	0,86%	2	1,35%
146 SPINOLA	CAMILLO	Q	NAPOLEONE	1				
147 SPINOLA	NAPOLEONE	DI	CAMILLO	3				
148 SPINOLA	PIETRO PAOLO	Q	FELICE ANTONIO	1	5	0,86%	3	2,03%
TOTALI				580	580	100,00%	148	100,00%

GIUSTINIANI	5
GUASTAVINO	1 (+1)
LOMELLINO	1
MAGNASCO	1
MAINERO	4
MAMBILLA	(1)
OLDOINI	3
PALLAVICINO	1
PARTENOPEO	1
PASSAGGI	3
PEIRANO	2
PORRATA	2
PEGGIO	1
RICCI	2
ROSSI	1
SALVAGO	3
SAULI	1
SEGNI	2
SPINOLA	4
VIGANEGO	1

cognomi 38 115 (+8)

Appendice V

ASG. Diversorum Collegii 384.

*«Relazione dell'Eccellentissima e Magnifica Giunta
per li magnifici Patrizii senz'impiego»*

1795 3 martii approbata

Serenissimi signori,
poiché le arti liberali sono il vero patrimonio a sostenere li nobili di attendenza si deduce da tale massima pur ora cannonizzata da vostre signorie serenissime con nuovo metodo prefisso all'elezione de' consoli esteri, che a detti nobili non altro compete di ragionevolmente chiedere, che la educazione ad impararle, e siccome quanto più crescono li professori, si asottiglia in proporzione il guadagno, così sarebbe del loro interesse che la legge prevenisse al possibile la moltiplicazione dei bisognosi. Tende per l'appunto a tale oggetto il ricordo di frenare li matrimoni ineguali, e già a quello rispose l'Eccellentissima Giunta con sua relazione dei [lacuna nel testo] ma troppo remoto è il frutto che se ne attende, e la estensione del vuoto da riempirsi esige un più immediato compenso. Evvi chi pensa non esservene più pronto di quello di aotorizzare la vendita della nobiltà, ossia di sua ascrizione al Libro d'oro a colui che gli è di peso una tale distinzione, mentre cedendo il suo posto in Repubblica ad un aggiato cittadino ricaverebbe da quel candidato un capitale, ovvero una pensione per uscire dalle angustie fin che vive. Ma questa idea forse non spregievole agl'occhi del filosofo è tanto inusitata, che per la sua singolarità non osa di proporla la Giunta commissionata, e si contenta di averla accennata. Altri opinano che dovrebbero riformare soltanto l'aristocrazia ereditaria per ridurre

la nobiltà o patriziato ad una qualità personale che ai figli trapasserebbe in forza dell'annuo sperimento in gennaio, qualora avessero qua il domicilio, e dotati fossero di saviezza e di sostanze. Che se un tanto esempio di virtù non fosse sperabile di conseguire /c 1v/ da i voti, più facilmente vi si riuscirebbe forse limitando tale riforma alle sole famiglie ascrivende, in favor delle quali, purché tuttora incognite, non può esservi interesse che perori, o che riunisca un partito di opposizione. È verosimile che in questa ipotesi niuno più si presenterà a comperare l'ascrizione, ma in contraccambio più candidati vi saranno ad averla per merito, e molti che in oggi non curansi di essere nobilitati, o temono di non incontrare l'approvazione dei voti in vista della decadenza conseguente dei figli, compariranno in ben diverso aspetto allo scrutinio, così che crescendo il numero de patrizii in Repubblica indipendentemente dalle grandi ricchezze acquistate, si opererebbe una gran mutazione nella stima de cittadini governati e governanti in favore del merito e delle virtù repubblicane.

Qualunque sia il giudizio che le signorie vostre serenissime vorranno fare di tali idee che intanto si offrono in quanto nulla si dee loro nascondere di ciò pervenne a notizia della Giunta relatrice, averà sempre luogo la necessità di provvedere la educazione a chi ne andrebbe manchevole, epperò a ragionare utilmente di questa, discenderà la Giunta a spiegare in qual modo si potrebbe realizzare la massima più sopra stabilita.

Si disse nella precedente esposizione dei [lacuna nel testo] quattro essere le vie aperte ai nobili di sostanze sforniti, all'una delle quali si appiglieranno di certo tutti li giovani al finire dell'ordinario corso scolastico se vedranno di potervisi dedicare senza l'ostacolo del bisogno. Che se presentemente così non fanno, ciò avviene per le angustie domestiche, e per /c 2r/ il domicilio incerto e vago di chi percorre la carriera di giudicante, così che assicurata che fosse la sussistenza indipendentemente dal padre, non è credibile che alcun giovane ricusasse di intraprendere una delle accennate professioni. Si dovrebbe perciò formare una nuova cassa sotto nome di «Dispensa generale dei nobili» con quelle assegnazioni, che si leggono in altro foglio, la quale somministrasse il sussidio a quelli soli, che vogliono dedicarsi alla carriera ecclesiastica, o quella del foro, della medicina, del commercio, e della navigazione. Per la milizia di terra già si provide bastevolmente col progetto di creare una compagnia di cadetti inserito nella prima esposizione.

Benché scarseggino assai le vocazioni religiose deve però la pubblica provvidenza facilitare l'ingresso a questa via così rispettabile e nientemeno che alle altre del secolo. Quindi se la proposta dispensa offrirà le prime spese di noviziato e di congruo livello a chi entrerà in qualche ordine regolare, se un convitto per li studi sacri ed una pensione in patrimonio per li promovendi al presbiterato, e poi le spese di bolle etc. a colui, che laureato conseguirà un canonicato o altro beneficio ecclesiastico, egli è credibile che la grazia della vocazione religiosa sarà men rara, perché accolta e conservata da i giovani studiosi e più avanti di entrare nella disipazione del mondo.

Quanto al convitto indicato devono ramentarsi le signorie vostre serenissime che il Collegio del Bene non fu già fondato per li soli chierici di riviera, a quali non manca il seminario vescovile, ma per li Corsi ancora, sudditi in allora della Repubblica, quali non essendo più tali decaddero dalla chiamata /c 2v/ testamentaria. In luogo di rimpiazzare que' posti con soggetti del Dominio, che già troppo abbonda di preti superflui, pare più giudizioso di sorrogarvi que' nobili, che compito lodevolmente il corso scolastico volessero darsi a i studi sacri, e quindi ordinarsi sacerdoti. Formerebbero essi una classe distinta a spese del collegio come li altri alunni, ma non soggetta a un'eguale disciplina, e al mettodo istesso che più non conviene all'età adulta. In somma sarebbe questo stabilimento a somiglianza

dell'Accademia ecclesiastica in Roma. Quanto si dice del Colleggio del Bene, può applicarsi egualmente al Colleggio Soleri, il di cui patrimonio supera di molto la spesa, di modo che la metà de' suoi avanzi potrebbe derogarsi in favore dei nobili ecclesiastici, troppo disconvenendo di ampliare il numero degli alunni per non moltiplicare viepiù nelle ville di Taggia, Bussana etc. li preti oziosi che fin d'ora soprabbondano colà inutilmente senza utile della Chiesa. Nel qual sentimento consentirà pure la Giunta ex-gesuitica, che quale amministratrice deve conoscere la possibilità di quanto si suggerisce.

Similmente li studenti legge, o medicina, e li praticanti in un scagno la mercatura in Genova o fuori dovrebbero godere una pensione alimentare proporzionata alle circostanze dei tempi e del luogo comprese le spese straordinarie della laorea nelle rispettive facoltà, l'importo della quale pensione si determinerà annualmente dalli amministratori della dispensa generale, siccome la sua continuazione, purché mai ecceda l'anno trentesimo del ricorrente, dovendosi presumere che lo /c 3r/ studente sia abilitato a quell'epoca a guadagnare nella sua professione quanto corrisponde alla pensione goduta, e quando nol fosse avrà il refugio alla attendenza per le cure beneficali. Queste tre professioni esiggonno uno studio indefesso, che nulla frutta per più anni, e perciò si propone di anticipare per quel tempo un sussidio affine di risparmiarlo poi nel decorso della vita. Parrà nuova e singolare l'idea di trattare del pari la mercatura come le facoltà scientifiche, ma se tale professione è del pari meritevole a nostri giorni, se non è interdotta ai nobili dalle patrie leggi, se i talenti e il genio sono in ciascun uomo diversi come le fategge del viso, se tanti in Genova da oscuri natali pervennero alla opulenza per questa via, come dunque non vi si abiliteranno li nostri giovani, che dalla natura non sortirono la disposizione né alle armi, né alle scienze? Se qua non troveranno l'ingresso in uno scagno o banco mercantile per effetto di un qualche pregiudizio inventato, non così sarà in piazze estere, ove non può aver luogo, epperò sembra doversi agevolare l'applicazione al commercio, giacché al tribunale dell'opinione non è incompatibile con la nobiltà de' natali, e dietro i tanti esempi di nobili opulenti d'ogni nazione. Servirebbe poi di efficace eccitamento a tale carriera il premio de' consolati esteri se fosse riserbata l'attendenza a que' soli patrizii, che al foro o al traffico si dedicarono per un dato tempo, e dato così un saggio al pubblico /c 3v/ de' loro talenti e buona condotta. Né della debita assistenza andrà defraudata la navigazione tanto commendata da nostri legislatori, potendo la mercantile quanto la militare servire di scorta ne' paesi esteri alla fortuna del commerciante industrioso, che del guerriero magnanimo. Senza un sussidio proporzionato, come sarebbe ricevuto a bordo chi è tutt'ora inesperto a meritare il soldo di semplice marinaio, come ottenere il posto di guardamarina ne regii servizi? La dispensa di Ansaldo Grimaldo per li nobili naviganti non è per coloro che hanno stipendio, né vale a mantenere gl'altri che ne sono privi su' legni mercantili, di modo che rari essendo quelli che ne profittano, si converte in parte tale dispensa in maritizzazione di fanciulle. Se la volontà del testatore fu a suoi tempi eseguibile, non lo è più adesso, e perciò conviene rettificare i modi con opportuna derogazione per ottenere l'adempimento del fine primario.

Li debitori camerati, gl'esclusi dal Gran Consiglio, e li discoli non si lasceranno in abbandono, ma con più parco sussidio verranno assistiti a tanto il giorno per ogni individuo della famiglia.

A tutti questi oggetti dopo aver adempito la dispensa proposta, qualora li suoi introiti lo permettano, passerà a incaricarsi della prima educazione de' fanciulli, collocandoli ne' colleggi del Dominio, con preferir sempre quei di più tenera età, perché pieghevoli maggiormente /c 4r/ alla subordinazione; e quanto alle femine si spiegherà l'indirizzo in altra scrittura a conclusione del piano.

Tutte le fin qui dette cose non sono fattibili senza la direzione vigilante che

soprintenda sempre all'eseguimento di questo sistema, epperò si dovrà istituire una nuova Giunta per amministrare la «Dispensa generale dei nobili» alla quale possa ognuno ricorrere acciò mai accada ad alcuno di vedersi ridotto a mendicare. Una tal Giunta destinata a far le veci di padre dovrebbe essere aotorizzata dalla legge ad esercitare ancora l'autorità: perciò li soggetti più rispettabili per virtù e fama, li più provetti in età, e li più benemeriti in Repubblica essendo li Procuratori perpetui, sono essi che tutti o a vicenda dovriano destinarsi per unici amministratori della proposta «Dispensa generale». Li Protettori di San Marco hanno la cura de' beni de' pupilli, e sono l'oggetto della veneta ambizione a cui visano di pervenire li principali cittadini. Egualmente potrebbe confidarsi il geloso incarico della cura de' nobili decaduti a i principali personaggi del governo e della città. Dapoiché se dall'urna si estraessero gl'amministratori non sempre incontreriano una eguale confidenza; se a voti si eleggessero non potriano operare liberamente, perché sottoposti alla censura delle pallottazioni nel proseguimento di lor carriera politica. Il gran principio di ben sovvenire gl'infelici per non dar luogo al sospetto di parziali distribuzioni, non consiste in altro, che in radunare tutte le assegnazioni in una sola cassa, e da questa tramandarle in proporzione dei bisogni. Seguendo tal verità si formerà la «Dispensa generale» da tutti li sussidi, che per diversi canali in oggi si difondono, e quelli altri che agl'amministratori riuscisse col tempo di scoprire, e di riunirvi. Della qual cosa segue nell'annesso foglio la spiegazione e con ciò passa la Giunta relatrice a rassegnarsi a vostre signorie serenissime nell'atto d'inchino».

Appendice VI

ASG, Diversorum Collegii 384

*«Epilogo del Piano per il sollievo de' patrizi disimpiegati
già rassegnato in gran parte al Trono serenissimo dalla Giunta relatrice»*

Importanza di soccorrere li nobili decaduti in basso stato.

Origine della loro miseria per la imperfezione della legislazione. La sola educazione può ripararvi.

Mezzi preservativi

La legge dovrebbe impedire:

1° Li matrimoni ineguali, e però vietare quelli non contratti con gentildonna genovese, quando non vi preceda l'assenso del Serenissimo Senato con previa relazione.

2° Le ascrizioni al Libro d'oro di chi non possiede, e non risiede in Dominio.

3° Stabilire che in avvenire la Nobiltà sia personale, non ereditaria per quelle famiglie che si ascriveranno.

4° Inabilitare gli assenti, quelli cioè che non hanno qua il domicilio, a partecipare delle pie sovvenzioni e dispense siano essi stranieri o nazionali, e di qualunque ordine e famiglia.

Mezzi direttivi

Correzione della legge dei governi, siccome di quella delle brighe e maneggi.

Dispensa della q. Clelia Grimalda riserbata a capi di casa etc. e del Magistrato di Misericordia solita farsi in ogni semestre.

Compagnia di cadetti nobili in Riviera per conto di Cassa militare a favore di chi

vuole dedicarsi alle armi.

Stipendio o sia pensione per li studenti Legge, Medicina, Navigazione.

Indirizzo per lo stato ecclesiastico secolare e regolare.

Altro per la pratica del commercio, e consolati nelle piazze straniere.

Fondazione di un ritiro per il 3° Stato mediante la riforma e riunione de' monasteri di monache. Interino spediente per le figlie educande.

Istituzione di una nuova Gionta amministratrice delli introiti, e dispensatrice dei sussidi.

/clv/ Annotazione

È stato approvato il destino delle 10 dispense del Grande Spedale.

La preferenza ai nobili per li consolati esteri da conferirsi in attendenza.

Ristabilito l'impiego di Generale delle Poste, non ancora quello di Istoriografo della Repubblica.

Prorogata per un anno la legge de' governi onde proporre una nuova a tempi correnti più conforme.

Se nulla propose la Gionta commissionata per la educazione o ritiro delle femine di famiglia ascritta ciò fu per mancanza di risposta dal Magistrato delle Monache all'interpello fattogli in forza di decreto autorizzativo del Trono serenissimo.

MARIA XYDA

FAMIGLIE GRECO-GENOVESI TRA GENOVA E CHIOS

Dopo la partenza ufficiale dei Genovesi dall'isola di Chios nel 1566 la collaborazione degli abitanti di Chios con loro continua a Galata, Genova e in altre città commerciali e portuali.

La collaborazione commerciale si arricchisce di altri legami familiari tramite matrimoni e tramite l'unione di società e di armi.

Si nota quindi la formazione di una comunità «internazionale» che consiste in famiglie potenti, inquiete e attive le quali influenzano moltissimo, si potrebbe dire che determinano il profilo della società e della amministrazione di Chios.

A questo punto vorrei richiamare l'attenzione sulla frase contenuta nell'interessantissimo intervento del preg.mo conte Cattaneo Mallone, che ha concluso il Convegno, cioè che la storia delle famiglie di Genova è la storia della città.

Possiamo affermare con certezza la stessa cosa anche per quanto riguarda Chios, la quale è stata per 220 anni una delle più importanti colonie genovesi.

Le famiglie che si sono formate dall'unione degli abitanti dell'isola con stranieri (principalmente italiani) hanno viaggiato in tutto il mondo creando importanti società commerciali a Genova, Livorno, Trieste, Mar Nero e più tardi in India, a Londra ecc.

La mappa di queste famiglie è immensa, molto complessa e interessante, caratterizzata dal fatto che il punto di riferimento per tutte è Chios, anzi una parte determinata dell'isola, Campos.

È lì che le famiglie possiedono la «casa», una torre e un podere che mantengono e ai quali fanno riferimento e ritorno dai loro lunghi viaggi.

Queste «case» costituiscono i simboli delle famiglie e non la loro proprietà produttiva. Sono grandi case signorili, molto belle, l'architettura delle quali porta evidenti le caratteristiche presenti nell'area in cui la famiglia svolgeva le proprie attività.

Dopo aver letto due libri riguardanti le famiglie provenienti da Genova e da Chios, sono giunta ad alcune conclusioni circa questa comunità «internazionale», che prosperò tra il XVII e il XIX secolo, e in particolare circa le famiglie greco-genovesi tra Genova e Chios.